

**GLI STUDI DI STORIA PATRIA IN BASILICATA
NELL'ULTIMO TRIENNIO (1962 - 1964)**

Dell'antica Lucania si è riparlato in occasione del III Convegno di Studi sulla Magna Grecia tenuto in Taranto nello scorso ottobre. Il problema lucano, la prima colonizzazione nei paesi dell'attuale Basilicata, la vita economica e sociale di queste antiche popolazioni prima della conquista romana sono tra gli argomenti sui quali maggiormente si sofferma l'attenzione degli archeologi i quali, sebbene manchi ancora una documentata letteratura, ritengono che in questi paesi, tra lo Jonio ed il Tirreno, tra l'VIII ed il VII secolo a.C., si sia sviluppata una fiorente civiltà indigena (1).

Silvio Ferri, che ai problemi lucani è particolarmente interessato (2), in uno studio su Tolve, scritto nel 1961 ma pubblicato soltanto recentemente (3), riprende la sua tesi sulla grande immigrazione dei Lyki che, intorno al mille a.C., provenienti dall'alta e dalla media valle del Danubio, sarebbero giunti nell'attuale Basilicata che da loro prese il nome di Lucania (4).

Sulle vicende di queste popolazioni prima della conquista romana, su cui ancora insuperata rimane l'opera di Gaetano de Sanctis (5), si sono recentemente soffermati, tra gli altri, Mario Napoli e Dinu Adamesteanu.

Nell'illustrare i risultati delle sue ricerche sul Tavoliere di Puglia e sulle regioni limitrofe, l'Adamesteanu fornisce interessantissime notizie sui primi agglomerati formatisi nella zona dell'attuale Basilicata (6) e Mario Napoli, nel richiamarsi alla sua relazione svolta nel 1961 a Taranto (7), si sofferma su alcuni aspetti dell'antica civiltà fiorita nei paesi dell'attuale Basilicata prima della conquista romana fornendo interessanti delucidazioni su quelle che erano le vie di comunicazione lungo le valli ed i passi dell'antica Lucania (8).

(1) In proposito cfr. AMEDEO MAIURI, *Greci e italici e la Magna Grecia* in *Atti I Convegno Magna Grecia*, Napoli, 1961, pp. 7 ss.

(2) In proposito cfr. S. FERRI, *Opuscola - Scritti vari di metodologia storico-artistica, archeologia, antichità etrusche e italiche, filologia classica*, Firenze, Le Monnier, 1962.

(3) S. FERRI, *Tulbi, Tolve, Tlave - Contributo alla protostoria lucana ed italiana* in *Annuario celebrativo del Liceo Classico di Potenza*, 1964, pp. 199 ss.

(4) Cfr. gli interventi del FERRI al I ed al II Convegno di Studi sulla Magna Grecia in *Atti I Convegno* cit., p. 260, e in *Atti II Convegno Magna Grecia - Vie di Magna Grecia*, Napoli, L'arte Tipografica, 1963, pp. 188 ss.

(5) G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* (II ed.), vol. II, Firenze, La Nuova Italia, 1956.

(6) D. ADAMESTEANU, *La fotografia aerea e le vie della Magna Grecia* in *Atti II Convegno Magna Grecia* cit., pp. 39 ss.

(7) N. NAPOLI, *La documentazione archeologica in Lucania* in *Atti I Convegno Magna Grecia* cit., pp. 195 ss.

(8) In *Atti II Convegno Magna Grecia* cit., pp. 77 ss.

Mentre su questi argomenti si continua a richiamare l'attenzione degli studiosi perchè sia resa nota la ricca documentazione archeologica ancora inedita (9), e l'Adamesteanu si accinge ad illustrare la carta topografica della antica Lucania, che ha già ricostruito attraverso la ricognizione aerea (10), il periodo romano è stato completamente trascurato e nulla è stato aggiunto a quanto pubblicato, nel 1948, da Emilio Magaldi (11).

Non così, invece, la Basilicata medioevale, moderna e risorgimentale la cui storiografia è stata oggetto di uno studio particolare presentato da Cinzio Violante (12).

Oltre una rassegna bibliografica comprendente 146 schede su gli studi interessanti la regione editi tra il 1960 ed il 1962 (13), un saggio sulla produzione storiografica lucana sino a tutto il sec. XVIII (14) ed una completa bibliografia, comprendente 1932 schede corredate ciascuna da ampi commenti, sul periodo risorgimentale (15), utile strumento di informazione è un elegante volume fuori commercio edito recentemente dalla Banca Nazionale del Lavoro (16).

Le vicende storiche, dalla colonizzazione greca alla formazione dello

(9) Un inventario della ricca documentazione archeologica venuta in luce in Basilicata in questi ultimi anni ha in preparazione FRANCESCO RANALDI il quale, come ha rilevato il MAIURI (*Greci e italici* cit., p. 16), seguendo il metodo adottato da Vittorio de Cicco, ha condotto interessanti e fruttuose ricerche in zone inesplorate individuando e mettendo in luce monumenti che testimoniano l'esistenza di una civiltà ancora sconosciuta nei paesi interni dell'odierna Basilicata.

(10) Cfr. in proposito D. ADAMESTEANU, *Contribution of the Archeological « Aerofotica » of the Ministry of Education to the solution of problems of ancient topography in Italy* in Atti del Tenth Congress of International Society of photogrammetry - Lisboa, september 7th-9th 1964. Dello stesso a. in proposito cfr. anche *La fotografia aerea e la definizione delle zone archeologiche: proposte ed impegni* in Atti del Convegno Internazionale sulla tecnica e il diritto nei problemi della odierna archeologia, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1963, pp. 127 ss.

(11) E. MAGALDI, *Lucania romana*, vol. I (il solo pubblicato), Roma, Istituto di Studi Romani, 1948. Per una bibliografia più recente sul periodo preromano e romano cfr. « Fasti Archeologici », a. II (1948) ss.

(12) TOMMASO PEDÌO, *Storia della storiografia lucana*, Bari, Edizioni del Centro Librario, 1964. In proposito cfr. P. F. PALUMBO, *Gli studi storici in Lucania*, in « Studi Salentini », fasc. XVI, pp. 367 ss. e le recensioni di G. PEPE in « Critica Storica », a. III (1964), pp. 665 s. e di R. GIURA LONGO in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXIII (1964), pp. 145 ss.

(13) T. PEDÌO, *Appunti per una bibliografia lucana - Gli studi sulla Basilicata (1960-1962)* in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », a. XXXII (1963), pp. 19 ss.

(14) T. PEDÌO, *Gli studi di storia patria in Basilicata dal sec. XV alla fine del sec. XVII* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXI (1962), pp. 151 ss.

(15) T. PEDÌO, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870) - Saggio di un dizionario bio-bibliografico* con presentazione di E. PONTIERI, vol. I (il solo pubblicato), Potenza, Dizionario dei Patrioti lucani, 1962.

(16) *Basilicata* a cura di U. BOSCO, G. B. BRONZINI, G. MASI, A. PRANDI, F. RANALDI, A. STAZIO - Presentazione di S. E. EMILIO COLOMBO, Banca Nazionale del Lavoro, s. a. (1964). In proposito cfr. R. CIASCA, *Basilicata e Puglia* in « La Gazzetta del Mezzogiorno », Bari, 26 febbraio 1965. Un carattere diverso, data la sua natura scientifica, presenta, invece, la seconda parte delle *Lezioni di geografia* che L. RANIERI ha dedicato a *La Basilicata*, Bari, Cressati, 1964, pp. 107 ss., nella quale riprende quanto già pubblicò nella monografia edita dall'UTET.

Stato unitario italiano, sintetizzate rapidamente da Giovanni Masi (17), la storia letteraria, da Orazio a Rocco Scotellaro, illustrata da Umberto Bosco (18) e quella artistica, dalle laure basiliane al settecento, trattata da Adriano Prandi (19) sono completate da una sintesi di Giovanni Battista Bronzini sulle tradizioni popolari (20) e da due note sui ritrovamenti archeologici nei paesi della provincia di Potenza, curate da Francesco Ranaldi (21), ed in quelli del materano da Attilio Stazio (22).

Come tutti i lavori del genere, anche questa pubblicazione presenta più interesse esteriore che sostanziale: le numerose illustrazioni che arricchiscono il volume non soddisfano lo studioso, il quale avrebbe preferito, alla ricchezza ed alla eleganza editoriale, una maggiore ed approfondita ricerca sui vari aspetti della vita lucana, una più completa bibliografia ed anche una maggiore attenzione nel correttore delle bozze ed in colui che ha curato la didascalia delle illustrazioni.

Di carattere generale sono anche una monografia di Lorenzo Predome (23); una raccolta di saggi già editi di Enzo Contillo (24); alcune rapide notizie storico-economiche sui comuni della provincia di Matera a cura di quella Camera di Commercio (25), una monografia di Benito Carlomagno su San Giorgio Lucano (26), una raccolta di studi di Niccolò Ramagli sui paesi dell'alta Val d'Agri (27), una monografia di Antonino Lancieri su Melfi (28);

(17) G. MASI, *La storia*, in op. cit., pp. 9-28.

(18) U. BOSCO, *Basilicata letteraria*, in op. cit., pp. 241-258.

(19) A. PRANDI, *Arte in Basilicata*, in op. cit., pp. 161-240.

(20) G. B. BRONZINI, *La terra e la gente*, in op. cit., pp. 31-89.

(21) F. RANALDI, *L'archeologia nel potentino*, in op. cit., pp. 91-126.

(22) A. STAZIO, *L'archeologia nel materano*, in op. cit., pp. 127-160.

(23) L. PREDOME, *La Basilicata (Lucania) - Notizie geografiche storiche folcloristiche delle attività agricole della regione*, Bari, Dedalo Litostampa, s. a. (1964).

(24) E. CONTILLO, *Uomini cose e vicende di Basilicata*, Matera, Montemurro, 1963. Oltre rapide notizie sulla partecipazione di patrioti lucani ai moti risorgimentali ed alcune note sul Pascoli a Matera, su Egidio Romualdo Duni e su Giambattista Pentasuglia, la raccolta del C. contiene un ampio studio su *Usi e costumi di Basilicata* già edito quest'ultimo in una pubblicazione periodica materana « Il Sud letterario », fasc. 9-10 del 1948. Sulla presenza del Pascoli a Matera e sulla vita e sulla cultura materana tra il 1882 ed il 1884, su cui si era esaurientemente soffermato F. GRECO, *Giovanni Pascoli a Matera ed il suo discepolo prediletto*, Napoli, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, s. a. (1956); cfr. anche M. MORELLI, *Giovanni Pascoli a Matera*, Matera, Montemurro, 1962. Del MORELLI, autore di una breve nota su Giovanni da Matera apparsa nell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » (a. XXXI-1962, pp. 215 ss.), cfr. anche due lavori divulgativi sulla storia materana, uno sulla istituzione della R. Udienza della Provincia di Basilicata in Matera (*Nel terzo centenario della Provincia di Matera 1663-1963*, Matera, Montemurro, 1964), l'altro sui contrasti tra Acerenza e Matera circa la sede dell'arcidiocesi acheruntina (*Acerenza e Matera - Sette secoli di polemica, 1203-1954* in « Matera - Rassegna economica della Camera di Commercio », a. XVII, fasc. 11 - novembre 1964 - pp. 3 ss.). Sul contributo apportato dal MORELLI in questi ultimi anni alla storia materana cfr. quanto sulla produzione di questo autore scrive G. ISNARDI in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXIII, (1964), pp. 127 ss.

(25) In « Matera - Rassegna della Camera di Commercio di Matera », a. XVII (1964), fasc. I ss.

(26) B. CARLOMAGNO, *San Giorgio Lucano - Storia, ambiente, folklore*, Matera, Montemurro, 1962.

(27) N. RAMAGLI, *Nel cuore del Sud*, Napoli, Società di Cultura per la Lucania, 1962.

una *Storia di Matera* di Marcello Morelli (29) ed una rapida raccolta di notizie su Tito di Antonio Satriani (30).

Lavori di carattere prevalentemente divulgativo, queste monografie si attengono alla tradizionale storiografia lucana e non apportano, di conseguenza, nulla di originale alla storia della Basilicata che si è arricchita, invece, di alcuni notevoli contributi interessanti la vita svoltasi nella regione dall'alto medio evo a tutto il sec. XIX.

La trasformazione economica di questa regione, che oggi è da ritenersi la più povera e la più abbandonata zona del Mezzogiorno d'Italia, è oggetto di uno studio di Bernard Kayser, di cui è recente la traduzione italiana (31). Accettando la tesi secondo cui le mutazioni climatiche avrebbero influito sulla trasformazione fisica delle regioni meridionali, il Kayser si sofferma ampiamente sulla modificazione fisica del suolo che ha enormemente contribuito alla trasformazione della economia della regione (32).

Di notevole interesse per i paesi apulo-lucani nell'alto medio evo è un completo saggio di Leo Levi sulle ricerche epigrafiche ebraiche in Italia meridionale (33). Nel fornire ampie e complete notizie bibliografiche sull'argomento, dopo aver posto in rilievo l'importanza politica raggiunta da Venosa, *capitale dell'Apulia e della Calabria* nel periodo romano-gotico, il Levi si sofferma sulle cause della decadenza di questo centro abitato e ne segue rapidamente le vicende sino al periodo normanno.

Sugli avvenimenti svoltisi nella zona del Mercurion che durante l'età normanna costituirà, con i paesi pugliesi della zona del Vulture, l'attuale circoscrizione territoriale della Basilicata, cui verrà aggregata nel 1663 la città

(28) A. LANCIERI, *Melfi-Guida storica e turistica*, Bari, Arti grafiche Laterza, s. a. (1962).

(29) M. MORELLI, *Storia di Matera*, Matera, Montemurro, 1963.

(30) A. SATRIANI, *Tito dalle origini ad oggi*, Potenza, Edizioni FASAC, s. a. (1964).

(31) B. KAYSER, *Studi sui terreni e sull'erosione del suolo in Lucania* con prefazione di Manlio Rossi Doria, Matera, Montemurro, 1964. In proposito cfr. anche M. ROSSI DORIA, *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo della Basilicata*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1963.

(32) A questo proposito bisogna tener presente la tesi sostenuta, tra gli altri, da Gabriele Pepe e che noi condividiamo, secondo cui la trasformazione economica del Mezzogiorno d'Italia sarebbe conseguenza di fattori naturali derivanti da una politica di sfruttamento seguita per secoli in Italia meridionale dopo la conquista romana e perpetrata ininterrottamente in queste regioni dall'alto medio evo all'unità d'Italia e continuata anche dopo la formazione del Regno d'Italia. In proposito cfr. T. PEDÌO, *A proposito di alcuni recenti studi sulla storia agricola italiana* che apparirà in « Arch. Stor. Calabria e Lucania ». Sulla storia dell'agricoltura nei paesi apulo-lucani e sull'influenza esercitata dai benedettini nella economia rurale di queste due regioni cfr. C. RUPPI, *I benedettini e la bonifica agraria in Puglia e Lucania*, Noci, La Scala, 1963.

(33) L. LEVI, *Ricerche di epigrafia ebraica nell'Italia meridionale* in *Scritti in memoria di Federico Luzzatto*, Edizioni della Rassegna Mensile d'Israel, 1962, pp. 132 ss. Sulle iscrizioni ebraiche di Venosa cfr. da ultimo U. CASSUTO, *Ha-kevot ha-ivrioh shel ha meù ha-teski' ith be-Venosa* in « Kedem », a. II (1964), pp. 99 ss.

di Matera già facente parte della provincia di Terra d'Otranto (34), e sulla diffusione in questi paesi dell'ordine basiliano prima del mille, si sofferma ampiamente Biagio Cappelli.

In una raccolta di studi e di ricerche (35), questo autore esamina le condizioni della regione fornendo utilissime notizie sulla penetrazione dell'ordine basiliano nei paesi facenti parte dell'odierna Basilicata.

Sullo stesso argomento, su cui soffermò la propria attenzione, tra gli altri, Enrico Besta in uno studio su Vitale da Castronuovo ripubblicato in una raccolta edita recentemente ad iniziativa della Società di Storia Patria per la Puglia (36), è una interessantissima nota di Raffaele Ciasca.

Nell'illustrare gli affreschi di una laura basiliana tra Melfi e Rapolla, questo autore, profondo studioso anche di storia lucana (37), traccia una esauriente sintesi sulla penetrazione nei paesi pugliesi della zona del Vulture dello elemento greco che persistette tenacemente, e per lungo tempo, anche dopo che la cultura e le circostanze politiche e religiose erano profondamente mutate (38).

Un carattere profondamente diverso dagli studi del Levi, del Cappelli e del Ciasca presentano una breve monografia di Matteo Pascale su San Fele (39), una pubblicazione di Michele Araneo sui concili tenuti in Melfi nell'età normanno-sveva (40) ed una nota di Biagio Ferrante su alcuni documenti interessanti la Potenza angioina (41).

Corredato da una insufficiente bibliografia, il lavoro del Pascale è una rapida ed incompleta ricostruzione degli avvenimenti svoltisi nei paesi della valle di Vitalba e del versante lucano dell'alto Ofanto durante il periodo normanno-svevo sino al consolidamento della dominazione angioina.

L'Araneo, che già nel 1960 aveva pubblicato una ampia nota a proposito del discorso tenuto in Melfi da Domenico Vendola nel 1959 in occasione della

(34) Sulla formazione dell'odierna Basilicata e sulle polemiche relative alla denominazione della regione cfr. T. PEDÌO, *Storia della storiografia* cit., pp. 13, 107 ss.

(35) B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli, Fausto Fiorentino, s. a. (1963). Sullo stesso argomento cfr. anche S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e in Italia meridionale prenormanna*, Napoli, Istituto Storico Studi Storici, 1963; M. ANDRÉ GUILLOU, *Greco d'Italie du Sud et de Sicile au moyen age: Les moines* in « Mélanges d'Archeologie et d'Histoire », LXXV (1963), pp. 79 ss.

(36) Gli *Aneddoti di storia pugliese medioevale* che il BESTA pubblicò nel 1908, sono stati ripubblicati, in edizione definitiva, in *Scritti di storia giuridica meridionale* di E. B., a cura di G. CASSANDRO, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1962, pp. 379 ss.

(37) Sulla formazione del CIASCA cfr. per tutti W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento - Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 490 ss. e sul contributo da lui apportato agli studi sulla Basilicata cfr. T. PEDÌO, *Storia della storiografia* cit., pp. 130 ss.

(38) R. CIASCA, *La rappresentazione della vita e della morte nella Laura di Santa Margherita sul Vulture* in *Atti V Congresso di studi sul tema « Il dolore e la morte nella spiritualità dei sec. XII e XIII »*, Todi 7-10 dicembre 1962, Todi, Accademia Tudertina, 1963.

(39) V. M. PASCALE, *Nella terra di San Fele - vol. II* (il solo pubblicato) - *San Fele nella storia delle dominazioni Sassone, Normanna e Sveva (969-1269)*, Salerno, Tip. Jovane, s. a. (1962).

(40) M. ARANEO, *I cinque concili papali di Melfi*, Bari, Società di Cultura per la Lucania, Tip. Resta, 1963.

(41) B. FERRANTE, *Le pergamene della chiesa della SS. Trinità di Potenza* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXIII (1964), pp. 55 ss.

celebrazione della ricorrenza del IX centenario del concilio di Melfi del 1059 (42), ripubblica ora, preceduto da una rapida *prefazione* illustrativa, il capitolo che Gennaro Araneo aveva dedicato ai concilii melfitani nelle sue *Notizie storiche della Città di Melfi* con i relativi documenti (43), che erano stati già ampiamente illustrati da Basilide del Zio in una sua breve monografia occasionata da una conferenza tenuta da Giovanni Sabini su *La Puglia nella storia e nello sviluppo del Parlamento di Sicilia* (44).

Nella sua nota introduttiva ad alcune pergamene potentine (45) il Ferrante non ha tenuto alcun conto della bibliografia sull'argomento (46) per cui questo lavoro, incompleto sotto molti aspetti, non apporta alcun concreto contributo alla storia della Basilicata.

Oggetto di un ottimo studio è, invece, la vita della regione nella seconda metà del sec. XIV: riprendendo un vecchio tema da lui trattato nel 1928 (47), Raffaele Ciasca si sofferma esaurientemente sulla presenza di mercanti fiorentini nella zona del Vulture ed in particolare in Melfi dove svolse, tra gli altri, notevole attività commerciale Francesco Portinari, trasferitosi da Firenze nella antica capitale normanna verso la metà del sec. XIV (48).

(42) M. ARANEO, *Il primo concilio papale melfitano*, Napoli, Aspetti Letterari, 1960.

(43) G. ARANEO, *Notizie storiche della Città di Melfi*, Firenze, Tip. Nazionale Soldi, 1866, pp. 283 ss.

(44) B. DEL ZIO, *I parlamenti e i concili di Melfi*, Melfi, Liccione, 1912. Sullo stesso argomento, oltre il passo riportato dal Codice Moreniano della Biblioteca Ricciardiana di Firenze pubblicato dal DEL ZIO in *Ricordi di Storia Patria*, Melfi, Liccione, 1915, pp. 288 ss., cfr. da ultimo quanto scrive M. TRUFELLI nell'« Osservatore Romano » del 5 marzo 1964 nel soffermarsi sul castello di Melfi.

(45) Le 13 pergamene dell'Archivio Capitolare della SS. Trinità di Potenza, che il F. pubblica senza fornire alcuna notizia archivistica, fanno parte di un fondo, già conosciuto dal FORTUNATO, ma non certo dal FERRANTE il quale erroneamente ne attribuisce il ritrovamento ad Aldo Spagnuolo, già direttore dell'Archivio di Stato di Potenza, ignorando che tutte le pergamene della SS. Trinità di Potenza erano già state trascritte, verso il 1928, da O. PASANISE che ne aveva compilato anche un regesto rimasto inedito. Le pergamene pubblicate ora del FERRANTE non sono le più interessanti del fondo trascritto dal PASANISE. Venero date in lettura allo Spagnuolo da Domenico Sabia, arciprete della Trinità di Potenza per una esercitazione paleografica. Tutto questo ignora il FERRANTE che si avvale della trascrizione dello Spagnuolo per pubblicare quei documenti.

(46) Non cita questo a. i *Registri della Cancelleria Angioina*, i volumi del FORTUNATO dedicati alle vicende svoltesi nei paesi della valle di Vitalba, il saggio di P. DE GRAZIA su *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angiò* pubblicato nell'« Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. VIII (1938), pp. 135 ss., lo studio di G. VITALE (*Potenza nel cozzo tra Svevi ed Angioini per il possesso del Regno di Napoli*, in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », n. s., a. XXXVIII (1958), pp. 137 ss.) e non conosce neppure l'inedito *Codice diplomatico potentino* raccolto da G. FORTUNATO il cui regesto è stato recentemente pubblicato da T. PEDÌO nell'« Arch. Stor. Pugliese », a. XV (1962), pp. 144 ss. e ripubblicato nel saggio di quest'ultimo a. su *Potenza dai normanni agli aragonesi*, Bari, Ed. Centro Librario, 1964, pp. 33 ss. Sulle vicende svoltesi nella Potenza medioevale cfr. anche la recente pubblicazione della inedita *Historia della Città di Potenza* di G. RENDINA in appendice al cit. studio del PEDÌO, pp. 47 ss., in cui è notizia di molti documenti angioini andati dispersi e che il R. riporta in regesto.

(47) R. CIASCA, *Per la storia dei rapporti tra Firenze e la regione del Vulture nel sec. XV* in « Arch. Stor. Italiano », serie XII, vol. X (1928), pp. 187 ss.

(48) R. CIASCA, *Fiorentini nella regione del Vulture nel sec. XIV* in *Scritti in memoria di Romualdo Trifone* in corso di stampa, estr. 1963.

Sulle vicende delle chiese e dei monasteri dell'attuale Basilicata, oltre una rapida nota di Mauro Padula sulla chiesa arcivescovile di Matera (49), un superficiale lavoro di Aldo Viviani il quale riassume sostanzialmente la *Historia monasterii carbonensis ordinis S. Basilii* di Paolo Emilio Santoro nella traduzione che di quest'opera fece Marcello Spina nel 1831 (50), una nota di carattere divulgativo di Daniele Murno sulla chiesa di S. Maria del Sepolcro di Potenza (51), un interesse particolare presentano i *Regesta Pontificum Romanorum* a cura di Paolo Kehr per le vicende delle diocesi lucane tra il X e il XII secolo (52) ed una nota di Giuseppe Coniglio sulla chiesa di S. Michele Arcangelo di Brienza (53).

I *Regesta* pubblicati dal Kehr interessano non solo le varie diocesi lucane, ma anche alcuni dei più importanti monasteri della regione (54); il documento illustrato dal Coniglio ci consente, invece, di ricostruire quelle che erano le condizioni dell'economia agricola nelle piccole comunità lucane della prima metà del sec. XV e di conoscere le varie colture agrarie praticate in quella zona della Basilicata.

Su questo periodo interessa anche uno studio di Giuseppe Solimene il quale ha illustrato alcuni documenti sulle vicende del feudo di Lavello dalla morte di Pirro del Balzo sino ai primi anni del sec. XVI (55).

Un notevole interesse hanno suscitato, in questi ultimi anni, tra gli studiosi lucani di storia patria la formazione della proprietà borghese ed i contrasti e le lotte sociali che, specie a partire dall'età moderna, caratterizzano la vita delle grandi e piccole comunità di questa regione.

Sulla scorta di documenti inediti o poco noti, Benito Urago, che aveva già illustrato la vita di Stigliano attraverso le *numerazioni focatiche* dal 1522 al 1669 (56), ritorna esaurientemente sullo stesso argomento (57) avvalendosi

(49) M. PADULA, *L'Arcidiocesi di Matera in La Basilicata Metropolitana di S. Maria della Bruna*, Matera, Montemurro, 1962, pp. 53 ss.

(50) A. VIVIANI, *Il monastero di S. Elia di Carbone*, Napoli, Aspetti Letterari, 1963.

(51) D. MURNO, *La Chiesa di S. Maria del Sepolcro in Potenza*, Potenza, Stab. Tip. Nucci, s. a. (1964).

(52) P. KEHR, *Regesta Pontificum romanorum*, vol. IX, *Samnium, Apulia, Lucania*, Berlino, Ed. W. Holtzmann, 1962.

(53) G. CONIGLIO, *I beni di una chiesa lucana nel 1432 in Studi in memoria di R. Trifone* cit., estr. 1963.

(54) Per i documenti interessanti le diocesi ed i monasteri lucani cfr. T. PEDÌO, *Storia della storiografia* cit., p. 156, n. 156.

(55) G. SOLIMENE, *Federico d'Aragona e Isabella del Balzo Orsini signori del feudo di Lavello* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », XXXI (1962), pp. 220 ss. Il saggio del S. è preceduto da una nota bio-bibliografica redatta da T. PEDÌO sullo studioso lucano deceduto nel 1962 (pp. 215 ss.).

(56) B. URAGO, *La numerazione focatica e la popolazione di una Università del Mezzogiorno* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXI (1962), pp. 313 ss.

(57) B. URAGO, *Stigliano sotto gli Spagnuoli - Storia locale derivata dall'esegesi documentaria per i sec. XVI e XVII*, Matera, Montemurro, 1964.

di una ricca documentazione (58) che gli consente di fornirci una esatta visione delle condizioni in cui vivevano durante l'età spagnuola le popolazioni dei piccoli centri abitati della Basilicata e di dimostrare come nel sec. XVII, parallelamente all'accrescimento del latifondo soprattutto nelle mani degli ecclesiastici, anche in questa zona della regione lucana si andasse estremamente frazionando la piccola proprietà contadina.

Nel soffermarsi sull'atteggiamento assunto dal clero meridionale nel sec. XVII quando, da parte del potere centrale e delle università, si vollero limitare le varie franchigie che proteggevano capitoli e monasteri, Raffaele Giura Longo, attraverso l'esame di alcuni documenti dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Matera (59), segue attentamente le vicende della resistenza opposta dal clero, dopo la pubblicazione della bolla *In coena Domini*, contro i pretesi *abusi ed usurpazioni delle autorità civili* che non intendevano più riconoscere le franchigie e le altre immunità ecclesiastiche ed esamina attentamente i contrasti sorti nel capoluogo della Basilicata tra quel clero e quegli amministratori. Colpiti da scomunica nell'agosto del 1649, il sindaco e gli eletti della Università di Matera reagivano alle pretese ecclesiastiche giungendo, nel 1651, ad un compromesso a seguito del quale veniva riconosciuta una franchigia di venti tomoli a testa per i sacerdoti e di sei tomoli per i chierici.

Il Giura Longo, che, a differenza degli storici materani, non si limita a ricalcare le antiche fonti già note ed ampiamente sfruttate all'inizio dell'800 da Francesco Paolo Volpe o a parafrasare le *Note storiche* del Gattini (60), esamina ancora, attraverso lo studio attento e preciso di antiche fonti archivistiche, vari aspetti delle vicende materane sfuggite ai compilatori di studi storici su quella cittadina.

Autore di una ottima monografia su *I beni ecclesiastici nella storia economica di Matera* pubblicata nel 1961 (61), questi, che ha studiato anche la questione demaniale a Matera (62) attraverso i risultati della numerazione dei fuochi materani del 1732, ricostruisce, avvalendosi anche delle notizie ricavate dai protocolli notarili del XVIII secolo, le vicende svoltesi in quella cittadina soffermandosi compiutamente sulla formazione della proprietà borghese e sui contrasti e sulle aspirazioni dei vari ceti sociali che lottano per inserirsi nella vita cittadina.

Nella stabilità della posizione economica dei proprietari egli intravede non tanto il frutto di una loro tenace capacità imprenditoriale, quanto piuttosto la conseguenza del potere da essi esercitato attraverso il governo della Univer-

(58) Oltre il *Catasto* di Stigliano compilato nel 1649-50, l'URAGO pubblica in appendice al suo studio cit. i *Capitoli* di Montalbano Jonico e lo *Stato discusso del Marchese di Belmonte intorno all'Università di Montalbano* del 1627.

(59) R. GIURA LONGO, *La bolla In coena Domini e le franchigie al clero materano* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXII (1963), pp. 275 ss., a. XXXIII (1964), pp. 81 ss.

(60) Sulle antiche fonti di storia materana cui si attiene scrupolosamente il GATTINI, cfr. T. PEDÌO, *Storia della storiografia* cit., pp. 44 ss., 65 ss., 106 s.

(61) Sul contributo apportato da questa monografia cfr. T. PEDÌO, *Storia della storiografia* cit., pp. 150 s., 155 s.

(62) R. GIURA LONGO, *Ceti dirigenti e questione demaniale nel Mezzogiorno d'Italia attraverso alcune vicende storiche della Città di Matera* in *Scritti in memoria di R. Trifone* cit., estr. 1963.

sità che consentiva loro di accrescere il proprio patrimonio ai danni della Università ed impedire financo alla povera gente di esercitare gli usi civici sulle terre fraudolentemente usurpate (63).

Oltre una interessante nota di Giovanni Masi il quale, ritornando sul catasto onciario di Lavello e soffermandosi su quello di Senise, illustra il reale stato economico-sociale dei paesi lucani nel corso del sec. XVIII (64), sulle condizioni delle popolazioni lucane e sulla formazione della proprietà fondiaria in Basilicata è un compiuto studio di Gaetano Ambrico sul catasto onciario di Grassano (65).

Anche in questi paesi della Basilicata la terra, ad eccezione delle vaste estensioni appartenenti al feudatario ed agli enti ecclesiastici, è frazionata tra elementi dei vari ceti sociali che dalla loro quota difficilmente riescono a trarre sufficienti mezzi di sussistenza, per cui, ad ogni occasione, i piccoli proprietari, borghesi o coltivatori diretti, insorgono con i *bracciali* nella speranza e nella illusione di accrescere i propri beni fondiari.

Il graduale e continuo frazionamento della proprietà agraria, quasi sempre conseguenza, come sostiene anche l'Ambrico, della lenta trasformazione in censo del terratico richiesto quale canone da chi aveva concesso al contadino piccole estensioni di terra da coltivare, non contribuisce certo a migliorare le condizioni di chi, da fittuario, si era trasformato in censuario e poi in proprietario di piccolissimi appezzamenti di terreno. Il che, non consentendo la formazione di una classe media che possa inserirsi nella vita del paese, provocherà continue agitazioni che, iniziate sin dalla metà del sec. XVII, proseguiranno nei secoli successivi ad iniziativa di coloro che, contro i grandi proprietari, aspirano al possesso della terra, condizione questa essenziale perchè si possa, con gli elementi della ricca borghesia, partecipare alla vita cittadina (66).

Questo aspetto della vita lucana che, nel 1799, caratterizzerà le agitazioni popolari e la resistenza contro le forze sanfediste (67), sfugge agli studiosi locali che in questi ultimi anni, si sono interessati alla vita della regione durante la Repubblica Partenopea.

Enzo Cervellino, che ha cercato di ricostruire gli avvenimenti svoltisi in Basilicata nell'ultimo anno del sec. XVIII (68) e Giuseppe Catenacci, nello accennare alla partecipazione di Michele Granata ai moti repubblicani del

(62) R. GIURA LONGO, *Studi sulla economia della Basilicata nel XVIII secolo (Matera nel 1732)* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXII (1963), pp. 19 ss.

(64) G. MASI, *Nuovi dati sulle origini della borghesia lucana* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXI (1963), pp. 339 ss.

(65) G. AMBRICO, *Struttura di una Università contadina meridionale a metà del sec. XVIII*, in « Economia e storia », a. XI (1964), pp. 19 ss. Di nessun rilievo sono, invece, le scarse ed incomplete notizie sul catasto onciario di Tito in SATRIANI, *Tito* cit., p. 29.

(66) Sui moti contadini in Basilicata nel sec. XVII oltre R. VILLANI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1961, pp. 118 ss., cfr. T. PEDÌO, *La Basilicata durante la dominazione borbonica*, Matera, Montemurro, 1961, pp. 18 ss.

(67) In proposito cfr. T. PEDÌO, *Storia della storiografia* cit., pp. 201 ss.

(68) E. CERVELLINO, *Lucania 1799 - Michele Granata martire della libertà*, Potenza, Capouongo Editore, s. a. (1962).

1799 (69), non riescono a darci una esatta visione di questo periodo storico in Basilicata, nè a porre in giusta evidenza l'aspetto economico e sociale che nella regione assumono i contrasti e le lotte alla fine del sec. XVIII. Ciò perchè questi autori non tengono alcun conto delle fonti e della più recente bibliografia e, non soffermandosi sulle reali condizioni della Basilicata (70), non riescono ad individuare la partecipazione delle popolazioni lucane ai moti repubblicani del 1799 ed il loro apporto alla resistenza armata contro le *masse* sanfediste (71).

La vita svoltasi in Basilicata durante la dominazione borbonica (72), ha interessato recentemente vari studiosi i quali, nel recensire alcuni lavori sullo argomento, hanno riconosciuto che soltanto seguendo lo svolgimento delle vicende economiche e sociali che sconvolsero la regione sin dalla metà del sec. XVII è possibile comprenderè i contrasti che, in Basilicata, hanno caratterizzato la partecipazione delle varie classi sociali ai moti risorgimentali (73): i fatti del 1848 (74), come quelli del 1860-61, mostrano chiaramente il carattere economico e sociale delle lotte politiche svoltesi nei paesi lucani e conclusesi con l'affermazione della ricca borghesia terriera che assurge al rango di classe dirigente (75).

(69) G. CATENACCI, *Michele Granata e il Cardinale Ruffo nella Repubblica Partenopea*, Napoli, Laurenziana, 1963.

(70) Sulle condizioni generali della Basilicata nella prima metà del 700 cfr. la *Relazione Gaudioso sulla Basilicata (1736)* in corso di stampa (Ed. Centro Librario, Bari) a cura di T. PEDÌO e con una premessa di G. PEPE.

(71) Sulla Basilicata del 1799, oltre quanto scrive F. VENTURI in « Rivista Storica Italiana », a. LXXV (1963), pp. 452 s. a proposito del volume *Uomini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799* di T. PEDÌO (Ed. Montemurro, Matera, 1961), cfr. T. PEDÌO, *Storia della storiografia* cit., pp. 201 ss.

(72) Sull'argomento cfr. T. PEDÌO, *La Basilicata nel Risorgimento* cit.

(73) Oltre G. RUSSO, *Il Risorgimento in Basilicata - Note ed appunti* (estr. dalla « Rassegna Storica del Risorgimento », a. XLIX - 1962), Potenza, Centro per la diffusione del Libro Lucano, 1962; Id., *Il Risorgimento in Basilicata nei più recenti studi di Tommaso Pedio*, Napoli, Società di Cultura per la Lucania, 1963; S. BRUNO, *La Basilicata e la politica delle classi dirigenti negli studi di Tommaso Pedio* in « Movimento operaio e socialista », a. IX (1963), pp. 359 ss.; C. RAINONE, *Recenti pubblicazioni di storia risorgimentale lucana* in « Nuova Rivista Storica », a. XLVII (1963), pp. 561 ss.; T. FIORE, *Cronache di Lucania* in « Gazzetta del Mezzogiorno », 14 aprile 1964; cfr. anche le recensioni di S. BRUNO in « Calabria Nobilissima », a. VI, n. 44, pp. 210 ss.; R. COLAPIETRA in « Rass. Stor. Risorgimento », a. XLIX (1962), pp. 329 s.; E. DI NOLFO in « Mondo operaio e socialista », a. VIII (1962), pp. 214 s.; G. LUZZATTO in « Nuova rivista storica », a. XLVII (1963), pp. 616; R. GIURA LONGO in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXIII (1964), pp. 145 ss.; E. LARSIMOT PERGAMENI in « Il Risorgimento », a. XVI (1964), pp. 43 ss.; P. LAVEGLIA in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXIII (1964), pp. 141 ss.; A. LEPRE in « Cronache Meridionali », a. XI (1964), n. 2-3, pp. 117 ss.; M. TRUFELLI in « Osservatore Romano », 22 febbraio 1964.

(74) Sui moti politico-sociali del 1848 in Basilicata è una ampia e dettagliata ricostruzione in T. PEDÌO, *Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, Matera, Montemurro, 1963, pp. 53 ss. In proposito cfr. P. LAVEGLIA in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXIII (1964), pp. 141 ss.

(75) In proposito cfr. T. PEDÌO, *I briganti la terra e i galantuomini* in « Paese Sera », supplemento « Libri », Roma, 3 luglio 1964 e quanto questo a. scrive nel presentare José BORJES, *La mia vita tra i briganti*, Manduria, Lacaita, 1964.

Un contributo notevole per comprendere l'origine di quella che sarà la classe dirigente nelle regioni interne del Mezzogiorno e in particolare, in Basilicata, ha apportato recentemente Pasquale Villani pubblicando gli atti delle vendite delle terre che lo Stato durante il decennio francese aveva incamerato a seguito della eversione della feudalità e della soppressione degli enti religiosi possidenti (76).

Il proposito del legislatore, che attraverso una indagine statistica si preoccuperà di accertare le reali condizioni economiche delle regioni meridionali (77), era stato quello di creare una piccola e media borghesia terriera. Le necessità del bilancio ed il metodo adottato nell'alienazione dei beni incamerati conseguirono, invece, un diverso risultato: a Napoli e nelle provincie questi beni vennero prevalentemente acquistati da ex feudatari, da alti funzionari, da personaggi di corte, da banchieri e da ricchi mercanti, ossia da coloro che disponevano del danaro necessario per acquistare i beni che lo Stato poneva in vendita, e dalla distribuzione di tali beni vennero esclusi proprio coloro che, secondo il proposito del legislatore, se ne sarebbero dovuti avvantaggiare. Nè, d'altra parte, si provvide a quotizzare ed a distribuire tra i contadini non possidenti gli ex beni feudali che rimasero ancora demaniali e soggetti, da parte di avidi proprietari terrieri, a continue usurpazioni non impedito, specie dopo la restaurazione, dai rappresentanti del potere centrale (78).

Anche se i documenti non sono completi e non comprendono quelli relativi alle varie assegnazioni in enfiteusi di enormi estensioni di terreno concesse, in Basilicata, ad elementi appartenenti a quel ceto piccolo borghese che aveva aderito al nuovo regime, lo studio del Villani documenta quale fu la formazione della nuova classe dirigente meridionale che, specie nelle province, assunse, fatte rare eccezioni (79), un atteggiamento decisamente conservatore ed ostile alla realizzazione delle aspirazioni contadine sulle quali si è ampiamente soffermato, in una sintesi magistralmente condotta, Raffaele Ciasca (80).

Questo atteggiamento assunto nei confronti delle masse contadine da parte della classe dirigente meridionale provocò, prima e dopo l'unità, la

(76) P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1964. In proposito cfr. T. PEDÌO, *La storia del decennio francese nel Meridione e la formazione della borghesia terriera* in « Il Gazzettino del Jonio », 5 dicembre 1964.

(77) Cfr. T. PEDÌO, *La Statistica murattiana del Regno di Napoli - I - Condizioni economiche, artigianato e manifatture in Basilicata all'inizio del sec. XIX*, Potenza, La Nuova Libreria di Vito Riviello, 1964.

(78) Contro l'opinione espressa nel 1867 da G. RACIOPPI nella sua *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, che i Borboni avessero lasciato sospese le questioni demaniali per sfruttare l'ostilità tra borghesia agraria e contadini ed avere la possibilità di mettere le due classi l'una contro l'altra cfr. da ultimo A. SCIROCCO, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 9 ss.

(79) Sull'atteggiamento assunto nella prima metà dell'800 da elementi illuminati della borghesia lucana cfr. il par. 3 della rassegna bibliografica dedicata da T. PEDÌO agli studi sulla Questione Meridionale in « Mondo operaio e socialista », a. X (1964), pp. 137 ss.

(80) R. CIASCA, *Borghesia e classi rurali del Mezzogiorno nell'età del Risorgimento in Il movimento unitario nelle regioni d'Italia - Atti del Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria - Roma, 10-12 dicembre 1961*, Bari, Laterza, 1963, pp. 63 ss.

reazione popolare che, in un paese economicamente arretrato come la Basilicata, degenerò nel brigantaggio che minacciò seriamente, dopo l'unità, l'esistenza del giovane Regno d'Italia (81).

Nonostante le critiche mosse da Giovanni Masi (82) e le riserve avanzate da Attanasio Mozzillo (83) sulla opportunità di ristampare il *Diario* di Borjès e le *Memorie* di Carmine Crocco (84), questi due documenti, con la ristampa della relazione Massari (85) confermano l'origine sociale ed economica di questo vasto movimento popolare (86), conseguenza della cieca politica seguita nelle provincie meridionali dopo la caduta della monarchia borbonica (87). Se Adolfo Perrone, pur uniformandosi alla tradizionale storiografia, intuisce le cause ed il carattere del brigantaggio meridionale (88), Franco Molfese, seguendo la formazione delle bande armate e l'attività da queste svolta negli anni immediatamente successivi all'unità, dimostra e documenta come questo movimento sia espressione e conseguenza del malcontento delle masse popolari contro l'egoistica e cieca politica attuata dal nuovo regime (89).

Per impedire la realizzazione delle aspirazioni contadine subito dopo la caduta della monarchia borbonica, il nuovo potere costituito si affrettò ad inserire nella classe dirigente gli esponenti più retrivi della borghesia borbonica i quali accettarono e condivisero il programma moderato della estrema destra liberale che prometteva e garantiva la tutela della ricca borghesia terriera contro le aspirazioni ed i bisogni della classe contadina (90).

L'affermazione di una classe dirigente avida e retriva, il disinteresse sempre mostrato dal potere centrale nei confronti di questa regione, la miseria economica e morale in cui, anche dopo l'unità, furono tenute le masse contadine e la piccola e media borghesia sono gli elementi che contribuirono maggiormente a creare una situazione impossibile e che ostacolarono, per molti anni ancora, l'opera di chi si proponeva, contro l'egoismo della classe dirigente

(81) Sulle vicende svoltesi nelle regioni del Mezzogiorno nell'ultimo periodo borbonico cfr. la recente ristampa della *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861* di G. DE SIVO (Roma, 1964). Sulla formazione e le vicende del brigantaggio, oltre il DE SIVO, cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Milano, Feltrinelli, s. a. (1964).

(82) G. MASI, *Vecchio Mezzogiorno* in « Gazzetta del Mezzogiorno », 16 settembre 1964.

(83) A. MOZZILLO, *Generali e briganti* in « Il Mondo » del 12 luglio 1964.

(84) J. BORJES, *La mia vita tra i briganti* cit.; C. CROCCO, *Come divenni brigante*, Manduria, Lacaita, 1964, a cura, entrambi i volumetti, di T. PEDÌO. Sulle *Memorie* del CROCCO, in senso difforme dal MASI e dal MOZZILLO, cfr. da ultimo G. RUSSO, *Il pastore di Rionero* in « Il Corriere della Sera », 10 gennaio 1965.

(85) G. MASSARI e S. CASTAGNOLA, *Il brigantaggio nelle provincie meridionali ecc.*, Roma, Fotomeccanica, 1963.

(86) M. THEMELLY, *Documentazioni sul brigantaggio meridionale - Come si diventa generale dei briganti* in « Paese Sera », Supplemento Libri, 24 luglio 1964.

(87) In proposito cfr. T. PEDÌO, *La Basilicata durante il Risorgimento* cit., pp. 125 ss., 171 ss. e, dello stesso a. *Storia della storiografia* cit., pp. 255 ss.

(88) A. PERRONE, *Il brigantaggio e l'unità d'Italia*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, s. a. (1963).

(89) F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio* cit. Cfr. anche T. PEDÌO, *La spedizione di Borjès in Italia meridionale*, Manduria, Lacaita, 1964.

(90) Oltre l'introduzione al *Diario* di BORJES cit., del PEDÌO cfr. anche *Lotte economiche e sociali e la formazione della classe dirigente in Basilicata durante il Risorgimento* in « Annuario Liceo Classico Potenza » cit., pp. 246 ss.

ed il disinteresse del potere centrale, di affrontare e risolvere i problemi che tormentavano e tormentano questa regione (91).

Il contributo apportato da Vincenzo Marsico alla storia della medicina in Basilicata (92); la nota di Arthur Lauria sulla attività di una tipografia esistente nella regione nel 1781 (83); i dati forniti da Umberto Caldora sul brigantaggio lucano durante il decennio francese (94); lo studio di Francesco Nitti sulla vita materana nell'800 (95); alcune notizie sulla attività politica svolta in Basilicata dai maggiori esponenti liberali durante i moti risorgimentali (96); lo studio di Carolina Rispoli Ciasca sugli avvenimenti svoltisi nel melfese dal 1850 alla costruzione delle ferrovie ofantine (97); una nota di Mauro Padula interessante la vita materana nel 1867 (68); gli *Appunti* di Gioacchino Viggiani sull'agricoltura lucana (99); il documentato saggio di Salvino Bruno sull'atteggiamento assunto dal clero lucano nei confronti del potere costituito dopo la caduta della dominazione borbonica (100) ed alcuni studi sull'attività svolta da uomini legati alla storia ed alla cultura della regione arricchiscono la più recente bibliografia storica lucana.

L'attività politica e culturale di Mario Pagano, Petruccelli della Gattina, Giustino Fortunato, Ettore Ciccotti, Francesco Saverio Nitti interessa anche la vita della Basilicata per cui, in questa rapida rassegna, occorre richiamare l'attenzione degli studiosi della storia lucana su alcuni studi dedicati all'opera di questi scrittori ed uomini politici i quali, sia pure indirettamente, hanno esercitato notevole influenza sugli avvenimenti svoltisi nella regione (101).

Gli scritti di Gioele Solari su Mario Pagano, ripubblicati a cura di Luigi

(91) In proposito, oltre S. BRUNO, *La Basilicata e la politica delle classi dirigenti* cit., cfr. anche T. PEDÌO, *Lotte economiche e sociali* cit.

(92) V. MARSICO, *Medici lucani - Saggio biobibliografico*, Matera, Montemurro, 1962.

(93) A. LAURIA, *Le premier livre publié à Lauria en Italie Méridionale*, Paris, s. a. (1964).

(94) U. CALDORA, *Per la storia del brigantaggio in Basilicata durante il periodo napoleonico* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXI (1962), pp. 393 ss.

(95) F. NITTI, *Tradizioni delle lotte contadine nel materano* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXI (1962), pp. 345 ss.

(96) A. D'ALESSANDRO, *Moderati e radicali in Basilicata nel 1848 e nel 1860*, Matera, Montemurro, 1962.

(97) C. RISPOLI CIASCA, « *Uomini oscuri* » del Mezzogiorno nel Risorgimento, Roma, 1962.

(98) M. PADULA, *Il colera a Matera nel 1867* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXI (1962), pp. 449 ss.

(99) G. VIGGIANI, *Appunti per la storia dell'agricoltura e della trasformazione fondiaria in Basilicata* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXXI (1962), pp. 413 ss.

(100) S. BRUNO, *Ordini religiosi e clero in Basilicata dopo l'Unità (1861-70)*, Matera, Montemurro, 1964.

(101) Vogliamo ricordare a questo punto anche la figura di Rocco Scotellaro cui dedica un completo saggio critico e bibliografico N. CARDUCCI (*L'opera di Scotellaro nella letteratura meridionale*) in « Annuario 1963-64 Liceo Ginnasio Statale Giuseppe Palmieri di Lecce », pp. 39 ss.

Firpo (102), anche se incompleti gli aggiornamenti bibliografici è completamente ignorato il contributo apportato negli ultimi venti anni da studiosi locali allo studio dell'attività del Pagano (103), costituiscono una fonte preziosa ed indispensabile per chiunque voglia conoscerè l'opera di Mario Pagano e la influenza da questi esercitata nella vita culturale e politica della Basilicata. Elemento quest'ultimo che vien posto in rilievo nel saggio che Franco Venturi premette alle pagine da lui pubblicate nell'antologia dei riformatori napoletani (104).

Gli scritti e gli studi in occasione della pubblicazione delle opere di Francesco Saverio Nitti edite dal Laterza; la commemorazione tenuta a Pavia da Pietro Treves nel centenario della nascita di Ettore Ciccotti (105) e lo studio che questo autore ha dedicato allo storico lucano (106); il saggio introduttivo di Nino Sansone ad una antologia degli scritti di Ferdinando Petruccelli (107); gli scritti pubblicati nel trentesimo anniversario della morte di Giustino Fortunato (108); alcune notizie su personaggi femminili (109); una nota su Giovanni Maria Trabaci (110); un contributo sulla attività svolta da Nicola Alianelli (111); un saggio sui Busciolano di Vincenzo Marsico (112); una conferenza di Niccolò Ramagli in ricordo di Paolo de Grazia (113); la monografia di Salvino Bruno sui risultati ottenuti in Basilicata dalla politica sco-

(102) G. SOLARI, *Studi su Francesco Mario Pagano di G. S.* a cura di L. FIRPO, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Politiche dell'Università di Torino, vol. XI, Torino, Giapichelli, 1963.

(103) Cfr. in proposito T. PEDÌO, *Appunti di miscellanea bibliografica - Uomini e martiri in Basilicata durante il Risorgimento* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXV (1956), pp. 283 ss., 433 ss., schede n. 230-307 e, da ultimo, dello stesso a. *La Basilicata nel Risorgimento* cit., voce Pagano a p. 378.

(104) *Illuministi italiani*, tomo V: *Riformatori napoletani* a cura di F. VENTURI, vol. 46 de *La Letteratura italiana - Storia e testi*, Milano-Napoli, Ricciardi, s. a. (1962). Sul Pagano cfr. anche, tra gli altri, *Giacobini italiani* a cura di D. CANTIMORI e R. DE FELICE, vol. III, Bari, Laterza, 1964, pp. 337 ss.

(105) P. TREVES, *A commemorazione di Ettore Ciccotti* in « Athenaeum », n. s., vol. XLI (1963), pp. 356 ss.

(106) P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 221 ss.

(107) PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *Napoli polemica*, Milano, Cino del Duca, 1963.

(108) Oltre il fascicolo che « Realtà del Mezzogiorno » ha dedicato al FORTUNATO nel trentesimo anniversario della morte (a. II - 1963 - pp. 637 ss.) e gli studi di R. CIASCA (*G. F. intimo* in « Realtà del Mezzogiorno », a. III - 1963, pp. 1049 ss., *G. F. 1848-1932* in « Arch. Stor. Nap. », a. 1964), cfr. gli scritti cit. in PEDÌO nella rassegna bibliografica sulla *Questione Meridionale* cit. Sulla attività politica svolta dal F. in favore del Mezzogiorno cfr. anche N. LATRONICO, *La malaria al Parlamento Italiano nel 1896* in « Castalia », a. XIX (1963), fasc. 4.

(109) T. PEDÌO, *La donna lucana nella vita intellettuale e politica della Basilicata* in « Aspetti letterari », a. 1962, fasc. I-II, pp. 44 ss.

(110) N. PALLAGGIANI, *Giovanni Maria Trabaci - Musicista lucano del 600* in « Aspetti letterari », a. 1962, fasc. I-II, pp. 63 s.

(111) B. RONCHI, *Lettere di Nicola Alianelli a Giovanni Beltrani sugli Statuti marittimi di Trani*, Trani, Leoncavallo, 1963.

(112) V. MARSICO, *Antonio Busciolano scultore e potentino* in « Annuario Liceo Potenza » cit., pp. 214 ss.

(113) N. RAMAGLI, *Ricordo del prof. Paolo de Grazia*, Napoli, Tipomeccanica, 1964.

lastica seguita dopo l'Unità (114); le documentate vicende del liceo potentino attenamente ricostruite da Giovanni Tramice (115) e le notizie da questo autore diligentemente raccolte su docenti ed allievi di quell'istituto distintisi per la loro attività politica o culturale (116); le voci inserite in repertori o dizionari e scritti di vario carattere su personaggi nati o vissuti in Basilicata (117) interessano, sia pure indirettamente, la storiografia lucana e devono essere tenuti presenti da chi intende seguire, in tutti i suoi aspetti, le vicende politiche e culturali, economiche e sociali svoltesi in questa regione.

Una rassegna bibliografica sugli studi storici interessanti una regione, per quanto rapida ed affrettata, deve anche tener conto delle ricerche condotte dagli studiosi di folklore.

La storia di un popolo, infatti, può essere intesa soltanto se, accanto ai fatti, se ne studiano l'economia, l'evoluzione sociale, la cultura, il diritto, l'arte, i costumi, le tradizioni e la letteratura popolare.

La Basilicata, ricca di tradizioni folkloristiche, non ha, come invece altre regioni d'Italia, una vasta letteratura che documenti questo aspetto della sua cultura e della sua storia.

Ricerche e studi del genere, iniziati in questa regione verso la metà dell'800, erano generamente caratterizzati da quella superficialità propria del dilettantismo, per cui non era possibile avvalersi di tali studi per rilevare quale influenza avessero effettivamente esercitato sulla vita della Basilicata i costumi, le tradizioni e la letteratura popolare (118).

A colmare tale lacuna è riuscito Giovanni Battista Bronzini.

Attraverso un intelligente, attento e profondo lavoro di penetrazione tra il 1948 ed il 1961 ha raccolto, in tutti i paesi della regione, elementi per studiare, finalmente con metodo scientifico, le antiche tradizioni popolari destinate a scomparire senza lasciar traccia alcuna nel ricordo delle popolazioni

(114) S. BRUNO, *Cento anni per la scuola lucana (1861-1961)*, Napoli, Società di Cultura per la Lucania, 1963. Sullo stesso argomento cfr. anche A. ARCOMANO, *Scuola e società nel Mezzogiorno*, Editori Riuniti, s. a. (1963), pp. 76 ss. e la recensione ad entrambi i volumi in « Movimento Operaio e Socialista », a. X (1964) pp. 185 s. di T. PEDÌO. Del BRUNO è anche uno studio molto interessante sul materano Onofrio Tataranni in « Studi in memoria di Romualdo Trifone » cit., estr. 1963.

(115) G. TRAMICE, *Il « Real Collegio di Basilicata » e Liceo Ginnasio Q. Orazio Flacco (1809-1964)* in « Annuario Liceo Potenza » cit., pp. 13 ss.

(116) G. TRAMICE in « Annuario Liceo Potenza », cit., pp. 96 ss.

(117) In proposito cfr. T. PEDÌO, *La Basilicata nel Risorgimento* cit., pp. 239 ss. Tra le opere di carattere generale, oltre il *Dizionario biografico degli Italiani* della Enciclopedia Italiana merita di essere segnalato per il suo contributo che apporta alla storia della cultura lucana il documentatissimo ed utilissimo *Saggio di repertorio bibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico Regno di Napoli* che F. NICOLINI va pubblicando dal 1962 nel « Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli », fasc. 17 ss.

(118) Per una bibliografia sulla letteratura popolare in Basilicata cfr. T. PEDÌO, *Storia della storiografia* cit., pp. 169 ss.

che, anche in Basilicata, vanno finalmente acquistando una nuova mentalità ed una nuova visione della vita.

Al Bronzini, inoltre, va il merito di aver, nel corso delle sue indagini, formato nei paesi lucani una vasta schiera di ricercatori e di studiosi che al suo insegnamento ed al suo metodo si attengono (119) e la sua opera costituisce oggi una fonte indispensabile per chi voglia approfondire in ogni suo aspetto la storia di questa regione.

La *Vita tradizionale in Basilicata*, di cui è recente la nuova edizione (119), rende finalmente possibile allo studioso conoscere, attraverso i risultati di attente, complete, metodiche ricerche, la formazione e l'evoluzione di antiche tradizioni che vanno lentamente scomparendo, ma che hanno sempre esercitato notevole influenza sulle vicende politiche, economiche, sociali e culturali della regione.

TOMMASO PEDÌO

(119) In proposito cfr. T. PEDÌO, *Storia della storiografia* cit., pp. 173 ss.

(120) Edita nel 1961 per i tipi dell'editore Montemurro di Matera, l'opera del BRONZINI è stata ripubblicata dallo stesso ed. nel 1964.

OSVALDO BALDACCI, *Puglia*, [Torino], Unione Tipografica Editoriale Torinese (Tipografia Sociale Torinese), s. a. [1962], pp. 10 + 2 n.n. + 550, in 8° gr. (280 x 215), ill., leg. ed., L. 7.000. *

E' dedicato alla Puglia il quattordicesimo volume — dei diciotto — della impresa editoriale dell'U.T.E.T. « *Le Regioni d'Italia* », Collezione diretta da Roberto Almagià, pubblicata sotto gli auspici del Comitato ordinatore della Mostra delle Regioni italiane, Comitato Nazionale per la celebrazione del Primo Centenario dell'Unità d'Italia 1861-1961 ».

« La Regione che in Italia è, si può dire, quasi ovunque consacrata da una lunga tradizione storico-culturale — così si esprime Roberto Almagià nella *Presentazione* — ed ha radici ben salde anche nell'uso e nella coscienza popolare, ha oggi acquistato una sua fisionomia che si esprime anche nel campo politico economico ed è riconosciuta dalle leggi costituzionali della Repubblica ».

Sta però di fatto — libero sempre ognuno di valutare il precetto costituzionale che istituisce le regioni, libero altresì ognuno di accettare o meno l'affermazione circa la esistenza, a favore delle regioni, di una larga tradizione storico-culturale — che la eccezione — (« quasi ovunque ») — ammessa dall'Almagià è indubbiamente rappresentata dalle regioni dell'Italia meridionale — a sud del Tronto e del Garigliano, entro cioè i confini del Regno delle Due Sicilie — per le quali può ripetersi quanto Benedetto Croce ebbe a dire nella magnifica dedica premessa al diario *Quando l'Italia era tagliata in due*: Alla mia Napoli / che non ha chiesto nè vagheggiato / autonomie e separatismi / religiosamente fedele a quella idea della Unità Nazionale / che i suoi uomini del 1799 / propugnarono tra i primi / dedico il 'Diario' di un periodo / nel quale separati di fatto / alla Italia di continuo / pensammo / anelando di tornare tutt'uno con lei ».

Pertanto noi pugliesi che mai abbiamo « vagheggiato autonomie e separatismi, religiosamente *fedeli* a quella idea dell'Unità nazionale » per la quale tanti nostri corregionali efficacemente operarono, grandemente soffrirono, eroicamente morirono, noi pugliesi accettiamo questo volume non come strumento atto a far nascere le nostre, finora inesistenti, aspirazioni regionalistiche, bensì come valido strumento per meglio conoscere la nostra regione e noi stessi nonchè per apprendere quali affinità e — perchè no? — quali differenze ci affratellano alle altre regioni nel vincolo della nazionale unità.

« Ciascuna monografia — continua l'Almagià nella *Presentazione* — è poi ispirata al concetto di mettere in vista le caratteristiche fondamentali della regione descritta; quelle cioè che nel campo fisico, umano, economico, storico, artistico, ne individuano la peculiare fisionomia e ne danno lineamenti propri. Il paesaggio naturalmente ed il paesaggio umanizzato sono entrambi alla base della esposizione; si mette anzi particolarmente in luce quanto l'uomo abbia operato ed operi nel trasformare il quadro naturale, con particolare riguardo alle attività più recenti ».

* La presente nota fu scritta all'apparire della monografia.

Per la Puglia questo compito è stato affidato ad Osvaldo Baldacci, ordinario di geografia alla Università di Bari; compito certo non facile, direi anzi assai difficile, quello di raccogliere, coordinare ed esporre — nei ferrei limiti del quadro sistematico prestabilito e, nella or ora fatta trascrizione, schematicamente esposto — materiale così vario: dalla geologia alle tradizioni popolari, dall'agricoltura alla demografia, dalla storia all'urbanistica, col dovere — eluso dal Baldacci con parsimonia e sempre in modo assai conciso — di rinunciare, per necessità di spazio, ad osservazioni e giudizi che non fossero assai strettamente legati alla parte espositiva; di rinunciare, cioè, all'opera creativa. Compito, ripeto, assai difficile ma superato dal Baldacci in modo magistrale.

Il tutto in tredici capitoli; seguono dodici tabelle mentre il testo è arricchito da una tavola geografica della regione dell'Istituto De Agostini, da 6 tavole a colori, da 360 'figure' — come si esprime il frontespizio — e cioè 300 fotografie dal vero, 6 riproduzioni, 4 sezioni schematiche.

Il Baldacci dopo uno « sguardo d'insieme » (cap. 1°) ed un richiamo al passato (cap. 2°) — dall'a preistoria ai giorni nostri — prende in esame i problemi dell'ambiente fisico pugliese (cap. 3°: « lineamenti e forme di rilievo »), ragguagliandoci su « le acque » (cap. 4°) e sul « clima e la vita vegetale ed animale » (cap. 5°). Passa poi a trattare delle « suddivisioni territoriali » (cap. 6°), del « popolamento e la sua evoluzione » (cap. 7°), per terminare con « la popolazione nelle città e nelle campagne » (cap. 8°). Dopo, un capitolo (il 9°) sulle « voci e figure della vita regionale » — i dialetti, le tradizioni popolari, le feste, l'arte — i seguenti sono dedicati alle attività umane: « l'agricoltura e i suoi aspetti geografici » (cap. 10°), « l'attività industriale e commerciale » (cap. 11°). I due capitoli finali sono riservati ad uno sguardo d'insieme: il 12° a tutta la regione — « questa è la Puglia » — ed il 13° a « le grandi città pugliesi ».

Una conclusione, una nota bibliografica (suddivisa con riferimento ai tredici capitoli) ed un indice analitico particolarmente ricco — si contano più di duemila voci — chiudono l'opera che ben offre una panoramica — e per alcuni argomenti anche una esposizione più approfondita — della regione.

Attraverso il ricco indice analitico allo studioso è offerta ampia possibilità di conoscere date e notizie. Date e notizie che pur possono, qualche volta, anche risultare errate o quanto meno imprecise, per la incompletezza e la fallacia delle fonti alle quali non tanto l'Autore quanto i suoi collaboratori — (ignorarli, in un'opera di sì vasto contenuto, non è possibile) — hanno attinto, senza possibilità di un efficace controllo, il materiale necessario per essere sistemato ed ordinato nella generale struttura dell'opera delineata e costruita — ripeto — dal Baldacci in modo magistrale.

Pecche che nulla tolgono alla bontà essenziale dell'opera e che ben possono essere eliminate in una seconda auspicabile edizione se non mancherà — come non deve mancare — la collaborazione di tutti gli studiosi pugliesi.

Per questo motivo ritengo opportuno qui aggiungere alcune annotazioni, limitandomi a Taranto, dalle quali è facile desumere gli elementi per le necessarie correzioni.

Principato di Taranto. — Le vicende storiche della città bimare per questo periodo sono così, con la indispensabile brevità, riassunte dal Baldacci. Dopo le incursioni e i saccheggi saraceni « finalmente anche Taranto potè godere di un periodo di tranquillità durante i Normanni che ne fecero un principato; seguendo le sorti generali passò agli Svevi e agli Angioini. Ramondello Orsini fuse il Principato di Taranto con la Contea di Lecce, determinando una formazione politico-amministrativa di notevole entità, che alla sua morte (1406) ricadde, non senza lotta, nel dominio della corona. Tuttavia è solo nel 1463 che ciò avvenne in forma definitiva » (p. 498).

Ed alla p. 481 — sempre in merito alla fine del Principato — si legge: « Accorta e sagace la politica Aragonese riuscì a far rientrare nei domini regi e Taranto e Lecce mediante il matrimonio tra Ferdinando I ed Isabella ereditiera della suddetta città ».

Osservo anzitutto che — se non sono in errore — della *fusione* dei due feudi non è giuridicamente a parlarsi. Titolare della Contea di Lecce era Maria d'Enghien sposa poi a Ramondello Del Balzo Orsini al quale re Ladislao — il perchè ed il quando non occorre ricordare — concesse la investitura del Principato di Taranto.

In seguito a questa investitura non nacque — dalla unione della Contea col Principato — « una formazione politico-amministrativa di notevole entità », in quanto tale era già di per se stesso il Principato « fiorente e bellicoso, quasi uno stato nello stato » — trascrivo da Speciale, *Storia militare di Taranto* , p. 27 — immenso dominio che si estendeva « dalla porta del marchà de Napoli lunzi octo mylia, da un loco che si chiama la terra de Mercgnano e per XV zornade per fina in capo de Leuca' ».

Circa la fine del Principato è evidente che la fonte di informazione per il Baldacci è la Enciclopedia Treccani: Taranto « fu devoluta alla regina quale nipote di un Orsini »; cioè a Isabella di Chiaromonte, figlia di Tristano e di Caterina del Balzo Orsini, a sua volta figlia di Ramondello e pertanto nipote all'altro figlio di Ramondello Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, finito, forse di morte violenta, nel 1463 ad Altamura senza legittima discendenza. Ma, invero, come ha dimostrato Pasquale Ridola (*Il Principato di Taranto nella Enciclopedia Treccani* , in « Taranto », Rassegna del Comune, a. VI, luglio-dicembre 1937), la devoluzione avvenne in favore della corona per i noti principi feudali e tanto è dimostrato dai privilegi che il re concesse per l'occasione alla città di Taranto.

Poichè ho richiamato Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, annoto che alla p. 447 è ricordato semplicemente come Giovanni Antonio Del Balzo (e così nell'indice e sembra, pertanto, che faccia parte della famiglia Del Balzo feudatari del principato di Altamura) ed inoltre come Duca di Bari e non come Principe di Taranto. E' così alla p. 468 sarebbe opportuno precisare che il Principe di Taranto che ostruì, d'ordine di Alfonso d'Aragona, il porto di Brindisi era proprio Giovanni Antonio Del Balzo Orsini.

Topografia di Taranto. — In merito si contengono nel volume le seguenti notizie:

— « L'isola interposta fra i due aggetti penisulari che dividono il Mar Piccolo dal Mar Grande è opera dell'uomo. Infatti il canale navigabile fu

scavato nel 1481; e fu opportunamente sistemato nel 1886; prima di allora la città giaceva non su un'isola ma su un istmo peninsulare » (p. 494).

— « La più antica Taranto... si estendeva fino all'attuale chiesa di Santa Lucia » (p. 506).

— « I Bizantini ricostruirono Taranto, limitandola all'area dell'antica acropoli, nel 967 d.C., durante l'impero di Niceforo Foca. L'acropoli venne cinta di mura a levante, dove pare sia stato costruito un castello; venne opportunamente difesa con terrapieno dal mare, e infine fu congiunta a settentrione [*rectius: a nord ovest*] con la sponda antistante mediante un ponte a cinque arcate » (p. 508).

— « Nel 1404 Ramondello Orsini edificò un cittadella a difesa del ponte, mentre nel 1481 gli Aragonesi costruirono nella parte di sud ovest [*recte: sud est; la costruzione avvenne sulle fondamenta del diruto castello bizantino*] quell'armonioso castello che oggi dicesi Sant'Angelo » (p. 508).

— « Porta Napoli da una parte e Porta Lecce dall'altra, erano gli sbocchi continentali della città, chiusa da una muraglia verso Mar Grande, ma sempre difesa ma aperta sul Mar Piccolo, ove ferveva la vita del porto militare, peschereccio e mercantile » (p. 508).

— « Quattro erano le vie che da Porta Napoli si dirigevano a Porta Lecce, e delle quali si conserva ancora la direzione generale del tracciato: la strada delle Mura (oggi Corso Vittorio Emanuele); la strada della Marina (oggi via Garibaldi); la strada Maggiore (oggi via Duomo), la via di Mezzo che ha conservato la sua antica denominazione ».

Tutte notizie queste, che non sono *rigorosamente* esatte. Ed infatti:

— Il lettore poco provveduto potrebbe ben credere che l'*attuale* canale sia stato già scavato navigabile nel 1481 e che nel 1886 sia stato solamente « opportunamente sistemato ». In verità il primo colpo di piccone per la separazione della estremità dell'istmo peninsulare risale ad Annibale che isolò la acropoli, dove si era asserragliato il presidio romano, facendo « scavare un gran fosso » (« *fossa ingens ducta...* », Livio, XXV, 11; ho già avuto occasione di ricordare — *Dal 'fosso' annibalico a quello aragonese*, in « Voce del Popolo », a. LXXV, n. 8, Taranto 8 marzo 1958 — che *ingens* non può avere il significato di profondo). Profondo invece il fossato scavato dagli Aragonesi, a protezione del costruendo castello, nel 1481, ma non ancora navigabile. Navigabile — cioè capace « per l'intrata d'una galera col paramento [palamento] desteso et ha diciotto palmi di altezza di acqua » — fu reso dagli Spagnoli con inizio dei lavori nel 1577. Si insabbiò poi (occorre ricordare con quanta difficoltà la cannoniera 'Vinzaglio' — che pur pesava, alleggerita al massimo, solo un metro e novantacinque — entrò dal Mar Grande al Mar Piccolo il 23 luglio 1865?) e fu di nuovo approfondito — questa volta fino a dodici metri sotto il pelo dell'acqua — nel 1886 (Speziale, *op. cit.*, passim).

— Invano si cerca attualmente « l'attuale » — si perdoni il bisticcio — Chiesa di Santa Lucia, scomparsa fin dal secolo scorso con l'omonima celeberrima « spiaggia, già così ridente pel rigoglioso fiorire di giardini e di chiome di annosi pini a specchio d'acqua », sacrificata per la costruzione

dell'arsenale (Speziale, p. 241), sì che ogni riferimento allo scomparso sacro edificio non ha oggi più alcun valore.

— Nel 967, ricostruendosi la città, la antica acropoli fu allargata verso il mare con una colpata ai danni del Mar Piccolo (cfr. Wuilleumier, *Tarente des origines à la conquête romaine*, p. 239).

— Nel 1404 Ramondello Del Balzo Orsini, principe di Taranto, ebbe a costruire una sola torre a guardia del ponte di Porta Napoli, alla quale gli Aragonesi provvidero ad affiancare, alla fine del sec. XV, due torrioni, creando così la vera e propria cittadella (cfr. Speziale, p. 37 e p. 80 per la riproduzione dell'antico disegno dove il detto sistema difensivo è chiaramente delineato).

— Non certo a Mar Piccolo « fervea la vita del porto militare, peschereccio e mercantile ». Come ho avuto occasione di rilevare nella recensione ai *XII Porti del Regno di Napoli* (in questo « Archivio », a. XV, 1962, p. 264) il porto mercantile di Taranto fu sempre situato nella piccola ansa naturale a ponente della città con diretto ingresso dal Mar Grande e le operazioni si svolsero, come documentato dal quadro dello Hackert, « mediante barche di alaggio », mentre di un porto militare e di fervore di vita ad esso relativo non è a parlarsi prima del 22 maggio 1887 allorchè l'inaugurazione del canale navigabile aprì l'accesso al Mar Piccolo alle navi da guerra. Precedentemente — nel corso dei secoli dal giorno della ricostruzione — Taranto assai poche volte vide raccolte — ma sempre e solo nella rada di Mar Grande — flotte militari: nel 1570 la flotta forte di 49 navi di Giannandrea Doria in allestimento per la impresa di Cipro; prima della battaglia di Lepanto una parte della flotta dei confederati (Andrea Martini, *Breve storia di Taranto*, p. 69 della ristampa, afferma che la flotta entrò in Mar Piccolo essendosi per l'occasione demolito parte del ponte di Porta Napoli, ma non indica la fonte di detta notizia); nel 1886 la flotta italiana a Taranto concentrata prima di partire per l'alto Adriatico e per la infausta giornata di Lissa. Nel Mar Piccolo sostavano le sole barche peschereccie che riuscivano a transitare sotto le arcate del Ponte di Porta Napoli, alte tre metri sul pelo dell'acqua, o a percorrere, per il loro lieve pescaggio, l'insabbiato « fosso » a levante della città (Speziale, passim), come testimonia del resto la incisione dal vero alla tavola 333 — « *Port de Tarente. Vue pris du marché aux poissons* » — del notissimo *Voyage pittoresque* del Saint-Non.

— E' sufficiente dare un'occhiata alla pianta della Taranto borbonica per constatare come « la strada delle Mura », poi ufficialmente Corso Vittorio Emanuele, per i cataldiani tutti indistintamente, ed anche oggi, la *Ringhiera*, non congiungesse per nulla Porta Napoli con Porta Lecce. La strada infatti « cominciava dietro l'attuale Municipio e finiva al Seminario, rimanendo là interrotta dal Palazzo Amati che giungeva fino al mare, così come giungeva fino al mare il Palazzo Cordiglia » (Speziale, p. 230, nota 2).

Isole Cheradi. — Le due isole che chiudono, tra Capo San Vito e Punta Rondinella, il Mar Grande di Taranto presero — mi avvalgo liberamente della ben nota monografia di Giuseppe Blandamura (*Choerades insulae. Le Cheradi del Jonio*) — dalla più remota antichità fino ai tempi nostri nomi differenti, sia come gruppo, sia isolatamente considerate. Riservandomi, con

apposita nota, di ritornare in argomento per quanto riguarda i nomi assunti nel corso dei secoli dai due isolotti per far noti quelli sfuggiti al Blandamura, ricordo che, come gruppo, « *Chiràdes* » le chiamò Tucidide nel V sec. a.C.; *Electrides* furono chiamate da Servio nel sec. IV d.C.; *Choerades* fu detto il gruppo dal Cluvier, ed il nome di *Chèradi* ebbe la fortuna di rimanere dal sec. XVI insino ad oggi.

Così — per citare poche testimonianze — *Chèradi* recano l'*Atlante Internazionale* del Touring Club Italiano e la *Carta geografica della Puglia* dell'Istituto De Agostini, allegata all'opera che recensisco. Così *Chèradi* ha Cosimo Bertacchi nel volume Puglia della precedente collezione sulle regioni d'Italia edita dall'UTET.

Il Baldacci ha invece *Còradi* (p. 13): « Il Mar Grande di Taranto è delimitato ad occidente dal gruppo delle Isole Còradi formato dall'Isola San Pietro (113 ha) e dall'Isola San Paolo (6 ha) ».

Non sono riuscito a reperire la fonte di questa forma — *Còradi* — usata dal Baldacci (pp. 13 e 158) contro quella tradizionale.

Osservo anche che i dati sulla superficie contrastano non solo con quelli riferiti dal Blandamura — ha 185 e 10 rispettivamente per la maggiore e la minore delle isole — e desunti dal catasto rustico del 1809 (contrasto, questo, che può essere giustificato dalla erosione subita dalle isole per opera delle correnti marine nell'ultimo secolo), ma altresì con i dati che si leggono nello attuale catasto alla tavola censuria relativa al foglio 239 del Comune di Taranto che reca rispettivamente per le due isole una estensione di ha 122.27.6 e di ha 10.99.90.

Galeso. — « L'unico corso di acqua importante che sfocia nel primo seno di Mar Piccolo è il Galeso — così Pietro Parenzan (*Il Mar Piccolo*, p. 55) — da non confondersi col fiume omonimo che nascendo fra le colline di Ginosa e percorrendo la vasta pianura tra Taranto e Metaponto, sfocia nel Mar Jonio poco lontano dal fiume Bradano che segna il confine tra la provincia di Taranto e la Basilicata ».

In verità i due fiumicelli omonimi non sono: quello che sfocia nel Mar Piccolo — secondo la tradizione l'antico *Galaesus* ricordato dai poeti romani — viene chiamato *Galese* o *Galeso*. Ho già avuto occasione di scrivere — (in « Voce del Popolo », a. LXXIV, n. 26, Taranto 31 agosto 1957) — come la retta forma italiana, attestata dai buoni scrittori, sia unicamente la seconda e come non sia lecito — dopo Ariosto che cantò il « *falanteo Galeso* » (Orl. Fur., XXX, 58) — dire o scrivere altrimenti.

L'altro fiume — che sfocia nel Mar Jonio — è chiamato *Gàlaso*; negli atlanti del Pacelli riscontriamo la forma *Galeso* (cfr. Michele Greco, *Taranto negli atlanti manoscritti del geografo mandurino Giuseppe Pacelli*, in « Taranto », Rassegna del Comune, anno VII, ottobre-dicembre 1938).

In una delle più recenti pubblicazioni ufficiali — *Le sorgenti italiane: regione pugliese* (Roma, 1953), compilata a cura del Servizio idrografico del Ministero dei Lavori Pubblici — troviamo rispettivamente *Galeso* e *Gàlaso*, e questi nomi sono accettati dal Baldacci, ma l'incertezza dell'esatto toponimo si riflette nella trattazione. Infatti:

— La fotografia a p. 99 ha la didascalia: « Il fiume *Galese* presso Taranto », mentre si deve rettamente, per quanto sopra detto, leggere *Galeso*.

— A p. 98 si elencano le sorgenti che fanno confluire le loro acque in Mar Piccolo: « Riso, Battentiri, *Galese* »; ed anche qui si legga *Galeso*. Per quest'ultima sorgente — lo noto tra parentesi — si indica una portata, da ritenersi, ben s'intende, media, di 634 l/sec., cifra che contrasta — se non erro — con quella dell'a richiamata monografia *Le sorgenti italiane: regione pugliese*, dove leggiamo che la portata massima è di 526 l/sec. e quella minima di 354 l/sec. Il Parenzan (*op. cit.*, p. 64) ci ragguaglia poi sui contrastanti dati in materia finora raccolti.

— Infine a p. 287 si espone che « le acque raccolte nel bacino formatosi in seguito allo sbarramento del Bradano a San Giuliano, consentono la irrigazione dell'area compresa tra il torrente *Galeso* ed il Bradano. Ad oriente del *Galeso* si estende un altro comprensorio [... irrigato...] con le acque del Tara ». E qui esattamente si legga, ambo le volte, *Galaso*, con riferimento alla p. 97 laddove si ricorda la sorgente di Chiaradonne [*poco oltre con esatta grafia Chiaradonna*] nel Comune di Ginosà, che « insieme col gruppo delle sorgenti Stornara [*ne.l'indice analitico confuse con la località Stornara in Capitanata*] alimentano il torrente Galaso che ha una lunghezza di circa Km. 16 ». Ma, sempre per la precisione, anche per questo passo occorre rilevare che Stornara è il comprensorio — compreso nell'arco tra Taranto ed il Bradano — dove ebbe inizio nel 1920 a cura dell'Opera Nazionale Combattenti la bonifica della zona (Bonifica della Stornara), mentre per quanto riguarda i corsi di acqua della intera zona può utilmente consultarsi la tavola fuori testo alla p. 110 della relazione *La Cassa per il Mezzogiorno. Primo quinquennio 1950-1955*.

Di conseguenza l'indice analitico va così corretto e completato: *Galaso*, torrente: 97, 134, 287; *Galeso*, sorgente: 98; *Galeso*, torrente: 31, 99.

Immissari del Mar Piccolo. — Nel Mar Piccolo confluiscano — secondo il Baldacci — le acque delle sorgenti Riso, Battentiri, Galeso.

Dalla consultazione della già ricordata monografia *Le sorgenti italiane: regione pugliese* apprendiamo che alle suddette (*Battentiri* viene reso con *Battentieri*) va aggiunta la sorgente *Lavandaia* (portata media 35 l/sec.).

Se apriamo poi il Cerutti (*Il Mar Piccolo ed il Mar Grande di Taranto*), a p. 13 abbiamo la possibilità di leggere: « Nel Mar Piccolo si versano tre piccoli fiumi: il Galese o Galeso, il Cervaro ed il Rasca. Nel Galeso si versano poi le acque provenienti da una sorgente che sgorga a breve distanza dalla riva destra del fiume ». Cerutti non la nomina ma è la sorgente *Lavandaia*. Presso le polle *del Cervaro* si osservano ancora alcuni fabbricati appartenenti al Convento di San Fedele, posto in contrada Battentieri, sicchè il Cervaro è chiamato anche fiume del Battentieri... Vari sono i torrenti che si versano in Mar Piccolo, nel secondo seno. Limitandoci ai principali lungo il tratto di costa che da Buffoluto va al fiume Cervaro osserveremo: il torrente Rubafemmine (secondo alcuni Roccafemmine), il fosso di S. Andrea, ed il torrente di S. Pietro di Marrese. Fra il Cervaro ed il 'mare muert(e)' si scaricano il canale dei Monaci, ed il canale della Salinella... ».

Resta quindi accertato che — oltre ai torrenti alimentati dalle acque

piovane e dai canali di scolo delle bonifiche — sono immesse nel Mar Piccolo le acque delle sorgenti Galeso e Lavandaia dal Fiume Galeso; delle sorgenti Cervaro o Battentieri dal fiume omonimo. Manca una equivalenza tra *Riso*, ricordato dal Baldacci sulla fede della richiamata pubblicazione ministeriale e *Rasca* ricordato dal Cerruti. Anche se consultiamo il Parenzan — autore della citata specifica opera sul Mar Piccolo — restiamo senza risposta. L'Autore, in verità, fin dal sommario del capitolo ci mette in guardia — (« Il mal noto sistema dei corsi d'acqua e dei canali », vi si legge) — e nel testo, dopo aver rilevato come le notizie pervenuteci dalle descrizioni e dalle stesse carte geografiche siano appena approssimative e frutti di errate informazioni dei nativi, conclude: « resta quindi ancora... da esplorare accuratamente la zona, per identificare, mettere al loro giusto posto e studiare le caratteristiche odierne dei canali, dei torrenti e delle sorgenti che interessano la costa orientale del Mar Piccolo » (p. 148).

Restiamo quindi senza informazioni alcuna sulla sorgente *Riso* mentre lo stesso canale *Rasca* riesce, per il Parenzan, di difficile riconoscimento.

Popolazione (densità). — Per quanto riguarda la densità della popolazione di Taranto Vecchia, il Baldacci, dopo aver messo in rilievo « l'utilizzazione intensiva dello spazio, sempre più ristretto in confronto dell'aumentato numero degli abitanti » prosegue: « questo secolare addensamento, superato già da tempo il normale limite di carico, trovò una soluzione nel secolo scorso, quando diventata anche Taranto città del Regno d'Italia, caddero molti di quegli ostacoli che fino allora avevano impedito il così necessario ampliamento della città » (p. 510).

Per la esattezza storica non bisogna dimenticare che un primo tentativo di far estendere la città oltre i ristretti limiti dell'isola si deve ai Borboni: nel 1859 il giorno delle nozze di Francesco con Maria Sofia di Baviera si piantarono — trascrivo da Vito Forleo, *Taranto dove la trovo*, p. 71 — « quattro colonnine, ciascuna con un titolo: San Ferdinando, Maria Teresa, San Francesco, Santa Sofia; si fecero benedire con gran pompa; e questo bastò all'Intendente Carlo Sozi-Carafa per dire, nel Consiglio della Provincia, che a Taranto si erano inaugurate le prime quattro strade di un novello borgo fuori Porta Lecce. Invece le cose rimasero tal'e quale come erano: orti, frutteti... ».

Diventata Taranto città del Regno d'Italia, con decreto del 1. settembre 1865 (cfr. Speziale, p. 213, nota 3) fu disposta « la tanto desiderata abolizione della cinta di fortificazioni » — con la abolizione delle servitù militari vennero eliminati i vincoli all'espandersi della città — ma solo nel 1869 sorse, al di là di Porta Lecce, il primo palazzo mentre lo sviluppo edilizio (il Palazzo d'Ayala all'inizio di Via Anfiteatro è del 1882) seguì e fu incrementato dalla notevole immigrazione a causa dei lavori per l'Arsenale, ma nel 1901 — come risulta da una mappa in mio possesso — la città era ben lungi dall'aver raggiunto col suo fronte la Via Crispi, come afferma il Baldacci (p. 511), e del resto il piano regolatore Conversano, che prevedeva uno sviluppo fino a Via Regina Elena, fu ampliato solo nel 1910 (cfr. Ferdinando Bonavolta, *Piano regolatore generale del Comune di Taranto*, Relazione del 7 luglio 1949).

Sta quindi di fatto che la soluzione di cui sopra si è fatta parola non fu

trovata nè nel secolo XIX nè nell'attuale nonostante l'espansione assai ampia dei nuovi quartieri al di là della Porta Lecce e della Porta Napoli.

Dalle indagini di Pietro Boso (*La popolazione di Taranto secondo il catasto del 1746*, in questo « Archivio », a. VIII-1955, p. 160) è risultato infatti che alla « metà del sec. XVIII la densità della popolazione era in Taranto [Vecchia] di 4,59 unità per ogni 100 metri quadrati di superficie dell'abitato. Quale frutto del continuo sviluppo edilizio del novello Borgo fuori Porta Lecce, sarebbe stato logico sperare che, nella città vecchia, la densità della popolazione, già ritenuta esorbitante nel 1789 dal De Salis, fosse venuta di pari passo diminuendo, o che, quanto meno, fosse rimasta invariata. Al contrario, da allora ad oggi, essa s'è quasi triplicata, raggiungendo, secondo i risultati del censimento del 1951, la preoccupante cifra di 11,6 persone per ogni 100 metri quadrati di superficie dell'abitato ».

Con riferimento agli stessi periodi il Boso ricava un indice di affollamento per vano rispettivamente di 1,42 e 3,52!

Occorre pertanto andare cauti nell'accettare quanto afferma il Baldacci circa il notevolissimo incremento demografico verificatosi alla fine del secolo scorso, la cui causa sarebbe « da ricercarsi nel maggior respiro assunto dalla città con il Borgo Vecchio (presso la stazione ferroviaria) e con il Borgo Nuovo, che andava ampliandosi in terraferma dal lato opposto, sì che, decongestionandosi l'antico centro, miglioravano gradatamente le condizioni igieniche dell'incolato » (p. 501).

La visione dei vicoli di Turripenna è ormai e fortunatamente un lontano ricordo — anche se i casermoni sorti sulla stessa area intristiscono la città — ma purtroppo restano ancora troppi vicoli a testimoniare che le « condizioni igieniche dell'incolato » sono tuttora le più miserrime che mente umana possa immaginare.

Case rurali. — « Chi legge una carta topografica della Puglia riguardante il Gargano o le Murge, rimane sorpreso dalla frequenza dell'attributo « torre » riferito al simbolo che qualifica la casa. Non si tratta di torri nell'accezione più comune, ma di case monocellulari a pianterreno, una volta abitate in permanenza ed ora limitatamente al periodo dei lavori campestri. Pur in una così vasta area la torre non presenta varietà degna di nota, e solo di rado il suo termine sostituisce quelle di casina » (p. 207).

Ma anche la pianura che si estende ad oriente di Taranto è disseminata di « case monocellulari » denominate « torri », abitate solamente nell'epoca dei raccolti o destinate ai guardiani dei vigneti.

Si consulti la Carta d'Italia al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare, foglio 202, II, N.E. (San Giorgio Jonico) e si leggeranno i seguenti toponimi di torri: d'Aiala, Carolina, Marangia, della Cera, Padre Sabato, Cagno, Mulone; e nello stesso foglio 202, II, S.E. (Pulsano): Forleo, Brundisini, Nitti, Mazza, Capece, Pavone, Grande, Scopetta, Castelluccia, Sasso, Zòzzoli, Canneto; forse non tutte — (e sicuramente non quelle situate sul litorale e probabilmente facenti parte dell'insieme di torri costruite contro le incursioni barbaresche) — forse non tutte « monocellulari » (mi è stato impossibile un accertamento in loco), ma comunque nella intera zona la « torre » nella suddetta accezione esiste largamente.

Materiale da costruzione. — « Mentre l'uso del mattone è quasi totalmente ignorato nella casa tradizionale, da un capo all'altro della Puglia il tufo è facilmente reperibile e lavorabile, e già in cava assume la forma adatta per la posa in opera, con misure standardizzate, che per il *tufo* sono di cm. 35x16x16, per il *tufo e mezzo* di cm. 52x16x16; per il *tufo doppio* di cm. 70x25x15; per il *quadrillo* o *pezzotto* di cm. 35x25x16 » (p. 106).

Non so da quale fonte il Baldacci abbia desunto queste misure che definisce « standardizzate ». Non mi convince affatto la indicata assai ristretta sezione di cm. 16 (non occorre, forse, leggere cm. 26?) e comunque le misure sono in aperto contrasto con quelle tradizionali della provincia di Taranto (*ordinari* 20x26x50, *palmatici* 26x26x50, *pezzotti* 26x34x50) così come risultano dalla *Raccolta delle consuetudini della provincia di Taranto* effettuata dalla Camera di Commercio.

Consultando poi il lavoro di Roberto Caprara, *Appunti sul lessico dei cavamonti di Massafra* (in « Annuario del Liceo Ginnasio Archita di Taranto per il 1959-60 », p. 107) si vedranno registrate le seguenti voci e le seguenti misure: *feddune* 15x17x50, *piesse quadrate* 60x60x20, *palmateke* 30x30x50, *pezzette* 34x27x50, *vucette* 27x20x50. Quindi tutt'altro che standardizzate.

Bibliografia. — Nella bibliografia del cap. XIII — « Le grandi città pugliesi » — per quanto riguarda Taranto abbiamo: « Taranto è città frammentariamente studiata soprattutto per la suggestione della sua grande storia; una *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli* di G. C. Speciale (Bari, Laterza, 1930) e il *Compendio della storia di Taranto* di F. Sfera (Taranto, Latronico, 1937 [sic]) danno modo di conoscere i principali avvenimenti e di informarsi sulla vasta bibliografia ».

Che la *Storia* dello Speciale sia di somma utilità per la conoscenza dello argomento trattato nessuno vorrà mettere in dubbio — (Benedetto Croce non concedeva prefazioni al primo arrivato) — però il lettore troverà nelle molte note più rinvii a documenti di archivio — avendo lo Speciale lavorato di prima mano — che ad opere a stampa. Più di un dubbio è da avanzare invece per il richiamo al vecchio, vecchissimo *Compendio* dello Sfera pubblicato nel lontano 1873 (1937 è un refuso tipografico) privo del tutto di indicazioni bibliografiche e ricordato dagli studiosi non per i suoi meriti intrinseci (è una elementare esposizione delle vicende di Taranto) ma per le parole che Gregorovius ha dedicato all'Autore: « giovane ministro di spezieria è riuscito, all'età di diciotto anni appena, a tracciare quasi uno schema non privo di qualche valore della storia della sua città natale » (Gregorovius, *Nelle Puglie*, trad. Mariano, p. 446).

Queste annotazioni dimostrano, — se non sono in errore — quanto sia necessaria una accurata revisione dell'opera onde ottenere per tutto quella perfezione che indubbiamente — è doveroso ripeterlo — è già nella struttura generale dell'opera.

Se il Baldacci — nella auspicata e speriamo prossima seconda edizione — vorrà benevolmente tenere presente quanto sopra scritto avrà anche la cortesia

di aggiungere altre due piccole osservazioni che in punta di penna mi vengono all'ultimo momento: Taranto non cadde per lo stratagemma bellico di Consalvo di Cordova ma in seguito a resa per trattative (p. 499) e il cacciator-diniere « Turbine » non si autoaffondò ma fu affondato dopo eroico combattimento (p. 49).

CARLO D'ALESSIO

DOMENICO NOVEMBRE, *Sugli insediamenti preistorici e protostorici costieri nel Salento*, in « Annuario 1963-64 del Liceo-Ginnasio "G. Palmieri" », Lecce, 1964, pp. 139-160.

Basandosi su osservazioni geografiche e geologiche si puntualizza in questo studio la funzione attrattiva — in riferimento all'insediamento di gruppi etnici provenienti dal mare — del tratto di litorale ionico compreso tra Torre San Isidoro e Torre Lapillo e, interpretandone l'ambiente naturale antico, si localizza presso Porto Cesareo un insediamento protostorico riferibile, come dimostrano numerosi reperti (tra cui un'ascia ad alette), alla fine dell'età del bronzo e l'inizio dell'età del ferro.

L'importanza di questa localizzazione, accentuata dalla possibilità di altri insediamenti protostorici relativamente alle sorgenti costiere, si rivela nel contributo che apporta alla conoscenza dell'insediamento costiero protostorico e dei rapporti con le antiche correnti di popolamento (in un'area interessata forse dalla penetrazione messapica) e con le vicende e i caratteri del popolamento costiero in epoca storica.

Lo studio è corredato da varie foto e due cartine (una sulla struttura e aspetti del tratto di litorale studiato e l'altra sulla distribuzione degli insediamenti preistorici e protostorici costieri nel Salento).

N. V.

GRAZIO GIANFREDA, *Suggerzioni e analogie tra il Mosaico pavimentale di Otranto e la Divina Commedia*, Galatina, Mariano, 1964.

Le letteratura otrantina si è accresciuta recentemente con questo nuovo lavoro di Grazio Gianfreda. Va subito detto che un confronto del poema dantesco con l'opera musiva di Pantaleone, era stato tentato dal Maroccia ne « Il Salento » del 1931; non s'era ancora avuto, però, uno studio esauriente sulle concordanze possibili tra l'opera del presbitero salentino e quella del poeta toscano. Ci ha pensato il Gianfreda col suo volume, frutto di infinito amore per le memorie storiche della sua terra, ma anche di pazienza e di laboriose meditazioni. Il libro è dominato da un interrogativo assillante: vide l'Alighieri l'*opus tessellatum* di Pantaleone? Senza impegnarci in un giudizio

soggettivo, prendiamo a considerare il problema da un punto di vista eminentemente estetico. Che le due opere presentino in comune sorprendenti analogie, non autorizza a pensare che Dante abbia necessariamente veduto e tratto ispirazione dal pavimento idruntino. Bisogna purtroppo diffidare di certa critica, la quale, incapace di giudicare secondo canoni artistici, si attarda in laboriose ricerche di fonti nell'intento di precisare influenze e denunciare contaminazioni. Qualunque tema può ben ispirare più artisti nel tempo ed uno stesso artista ripetutamente; l'importante è che si tenda alla perfezione estetica e si esprima la propria personalità d'artista. Si pensi ad esempio alla vasta produzione di poemi oltretombali: qual è che ancor oggi sfida i secoli? I quattordici famosi autoritratti di Van Gogh, non sono tutti mirabili anche se differendo, riproducono il medesimo soggetto? Nel caso in questione siamo di fronte a due summe medievali realizzate con mezzi differenti: i versi di Dante e le tessere di Pantaleone. Ma seppure il mosaico di Otranto preceda la Divina Commedia di 135 anni, sarebbe da ingenui pretendere di stabilire la priorità del primo come condizione della seconda. L'eterno contrasto tra il Bene e il Male, l'anelito dell'uomo a sollevarsi fino al Cielo, la sua ansia di Dio e il suo attaccamento ai beni della terra, la rappresentazione dei vizi e dei peccati in forme orride e mostruose, il velato intento moraleggiante, sono aspetti comuni alle due opere, scaturiti indubbiamente dai grandi temi metafisici, filosofici e agiografici del medioevo. Racconti entrambi dell'umana sofferenza, sintesi potenti del pensiero, dell'arte, delle credenze di quel tempo, che attraverso un loro proprio iter pervengono al capolavoro. Concludendo, elogliamo il saggio del Gianfreda, quale accurata, intelligente scelta di passi danteschi perfettamente adattati a didascalie di moltissime tessere pantaleoniane. Il modo migliore per sfuggire ad accuse di campanilismo è rispettare l'ispirazione e l'elaborazione personale di ogni singolo artista.

RAFFAELE CONGEDO, *Salento scrigno d'acque*, Manduria, Lacaïta, 1964.

Confesso la mia imperizia marinara pur se amo il mare irresistibilmente. Questa mia passione si esaurisce purtroppo in superficie esaltandosi della collera mediterranea che tonifica l'anima urlante e la placa col suo aspetto rabido e bavoso. Mi rattrista perciò non poter penetrare i glauchi grembi marini, ad esplorarne i fondali che sono custodi millenari di tesori impensati. E tale tristezza minaccia di diventare invidia, se penso alle prodezze subacquee di Raffaele Congedo. Il quale, nel suo ancor fresco *Salento scrigno d'acque*, ci ha raccontato, in una prosa limpida e avvincente, le meraviglie del suo viaggio sottomarino, condotto a piccole tappe lungo le coste dell'Adriatico e del Ionio. I risultati emersi da questa originale, appassionante indagine, sono più che lusinghieri dal punto di vista archeologico; della qualcosa fa fede l'interesse suscitato tra gli specialisti in studi magno-greci che annualmente si danno convegno in Taranto. Nel corso di numerose esplorazioni, il Congedo ha studiato attentamente il fondo del mare, annotando i fenomeni osservati e provvedendo a riprodurli attraverso un'eccezionale documentazione

fotografica. I reperti acquisiti costituiscono per certo un contributo non trascurabile per gli studi salentini ed offrono possibilità di nuovi sviluppi alla ricostruzione storica del Salento primordiale oltre che sull'origine e costumi dei diversi popoli che l'abitarono. Anfore onerarie, crogioli da calafataggio, carene, sarcofagi, blocchi marmorei, relitti vari in giacenza sul fondo, danno modo al Congedo di stabilire, sia pure per approssimazione, le rotte delle navi che ci collegavano in antico con la Grecia e il Medio Oriente. Le sue argomentazioni sui commerci, sulle popolazioni rivierasche salentine, su vetusti centri scomparsi come Sasina, Vereto, Salapia, sono ipotesi ben costruite: ingegnose talune, audaci altre. Si tratta comunque di opinioni, discutibili quanto si voglia, ma degne di attenzione. Indagando tra gli abissi del mare, il Congedo è andato oltre il proposito archeologico ed è sconfinato in campi di più concreta applicazione. Non gli è infatti sfuggita l'esistenza di correnti e polle d'acqua dolce le quali prendono origine da manifestazioni carsiche ignorate dai più, sebbene intuite in gran parte e segnalate dal nostro Cosimo De Giorgi nella *Descrizione geologica e idrografica della Provincia di Lecce*. Spostando il campo di ricerca dal mare alla terraferma, l'infaticabile ricercatore ha identificato le sorgenti, magre alcune, altre abbondanti, che donano al mare quotidianamente una ricchezza liquida altrimenti utilizzabile. Cade così la favola di una « Apulia siticulosa », giacchè l'Idume, il Giammatteo, lo Acquatina, l'Idro, il Borraco, il Galeso, e le centinaia di zampilli affioranti lungo le coste del Salento, costituiscono un patrimonio idrico rilevante capace di soddisfare alle più larghe esigenze. Mi piace ora notare come lo studio del Congedo tenda al conseguimento di finalità economico-sociali e persegua la direzione già indicata ne « *Il Bisso* », (Taranto, Cressati), ove ha suggerito i processi di lavorazione di questo nobile tessuto e posto in evidenza i guadagni che possono trarsi da tale industria. L'augurio dello studioso è che le autorità si muovino e si adoperino per l'utilizzazione in senso agricolo e industriale di questa enorme massa d'acqua non sfruttata che nella sola Provincia di Lecce si calcola intorno a 1.246.000.000 di litri giornalieri. Sono proprio queste iniziative che in un breve giro d'anni potrebbero trasformare il volto di questa nostra « estrema periferia ». Un'agricoltura in fiore, dei complessi industriali promettenti, sarebbero il toccasana dell'emigrazione e favorirebbero in tutti i sensi la rinascita del Salento. Cadrebbero allora dalla mente, le penose immagini di donne che, in certi posti, procedono ancora con la « menza » in equilibrio sul capo, avendo dovuto attingere lungi da casa il liquido prezioso; illanguidirebbero nel ricordo i pozzi comunali, le così dette « trozze » con le lunghe code di chi attende il proprio turno, il grido dell'acquaiolo in giro per le vie con la « carratizza » per la vendita dell'acqua, le processioni propiziatrici e i buoni villici gementi sotto il simulacro del santo, impazienti della pioggia. Grazie all'entusiasmo del Congedo, domani forse sarà festa in queste contrade non più assetate, una festa che è promessa di benessere e di migliore economia. Non accadrà certo, come nelle antiche feste romane dei « Fontanalia », che si inghirlandino i pozzi e si gettino corone nelle fonti! Carezzeranno però i nostri orecchi, scrosci ben più familiari, recanti le note cristalline d'un poema respighiano.

GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI, *Il movimento unitario nelle regioni d'Italia - Atti del Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria svoltosi in Roma dal 10 al 12 dicembre 1961*, Bari, Laterza, 1963, pp. 211, L. 3.000

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *Atti del Convegno internazionale sul tema « Il Risorgimento e l'Europa » (Roma 28-31 ottobre 1961)*, Roma, Accademia dei Lincei, 1964, pp. 255, L. 3.000

Tra gli « Atti » dei vari convegni svoltisi in occasione del centenario dell'Unità d'Italia sono stati recentemente pubblicati quelli del convegno indetto dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici sul tema: « Il movimento unitario nelle regioni d'Italia » e quelli del convegno promosso dall'Accademia dei Lincei sul tema « Il Risorgimento e l'Europa ».

Gli atti di questi due convegni si integrano e si completano a vicenda: nel primo è stata discussa l'origine e la formazione della concezione unitaria nelle varie regioni italiane, nel secondo la formazione dello Stato italiano nello svolgimento della politica europea.

La posizione assunta dal clero lombardo nella metà dell'800 oggetto di una completa ed approfondita relazione di Ettore Passerin d'Entrèves; l'atteggiamento della pubblica opinione nel Veneto di fronte al problema unitario dal 1859 al 1866 illustrato da Giovanni Quarantotti; il movimento unitario in Italia centrale intorno alla Società Nazionale, su cui si sofferma Sergio Camerani; la formazione della borghesia e delle classi rurali meridionali e la loro partecipazione ai moti risorgimentali, oggetto di una ampia e dettagliata relazione di Raffaele Ciasca, sono gli argomenti trattati nel Convegno indetto dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici completati da una esauriente relazione svolta da Francesco Cognasso sull'atteggiamento assunto dalla nobiltà e dalla borghesia piemontese di fronte alla politica unitaria del loro paese.

Il notevole contributo apportato da queste relazioni viene arricchito da vari interventi e dal discorso inaugurale tenuto da Raffaele Morghen il quale, nel soffermarsi sulla attività delle varie Società di Storia Patria, rileva come queste abbiano contribuito, prima e dopo il '60, a radicare una coscienza unitaria nei numerosi studiosi che, intorno a queste Società, hanno operato in quasi tutte le regioni italiane.

Con il proposito di esaminare la formazione dello Stato unitario in Italia nell'ambito della politica europea, il Convegno promosso dall'Accademia dei Lincei è riuscito a fornire una esauriente trattazione sull'atteggiamento assunto dai maggiori Stati europei di fronte al giovane Stato italiano.

La formazione dello Stato unitario, reso possibile in Italia, come ribadisce nella sua relazione Franco Valsecchi (pp. 11-23), dalla abilità diplomatica del Cavour, segna non soltanto la fine del predominio austriaco in Italia, ma anche l'inizio di una nuova era che si apre nella storia d'Europa con l'affermazione del principio delle nazionalità.

La relazione svolta dal Girard sulla politica francese di fronte al problema italiano e quella del Bury sulla politica inglese nei confronti dell'Unità italiana vengono completate da alcuni interventi: oltre il Valsecchi, il quale precisa come l'interesse per il problema italiano sia sorto in Napoleone III soltanto

nel 1856, quando il Cavour riuscì ad indirizzare verso l'Italia le tendenze revisionistiche dell'imperatore dei Francesi, sulla relazione del Girard interviene, tra gli altri, anche il Ghisalberti per rilevare come sia più vicina al Mazzini che non alla carboneria l'origine politica di Napoleone III, che è da ritenersi, nonostante i suoi errori, i suoi difetti e le sue colpe, uno dei pochi uomini veramente europei del sec. XIX.

I rapporti tra il movimento liberale italiano e quelli dell'Europa Orientale vengono trattati in due relazioni, dallo Schmid e dall'Otetea, mentre quelli tra Stato e Chiesa vengono illustrati dal Salvatorelli (pp. 39-134).

Più che una relazione, questa del Salvatorelli è una completa monografia sull'origine, la formazione, il consolidarsi e la decadenza del Potere Temporale con particolare riferimento alla politica italiana dall'unità alla presa di Roma.

Diversi e notevoli gli interventi sulla relazione Salvatorelli: sulla posizione assunta dall'Austria nei confronti dello Stato Pontificio dopo l'Unità si sofferma l'Engels Janosi, mentre sulle cause che portarono alla caduta del Potere Temporale, conseguenza dei fermenti laicizzatori dell'Illuminismo e della Rivoluzione Francese realizzati sotto l'impulso travolgente degli ideali unitari che agivano nel Risorgimento nazionale italiano, interviene autorevolmente il Pontieri il quale chiarisce anche l'interpretazione data dal Salvatorelli all'origine del Potere Temporale e si sofferma sulla formazione del *Patrimonium Beati Petri*. Ed ancora il Simon, facendo riferimento agli attuali rapporti tra Stato e Chiesa in Italia, rileva come la questione romana non possa intendersi conclusa perchè la vera questione romana è quella del rapporto, sul terreno politico tra Chiesa e Stato, tra la storia « laica » dello Stato e l'affermazione da parte del Clero di un proprio diritto e dovere di esercitare una autorità superiore nelle cose politiche proprio in base a quella che è la sua funzione religiosa.

Altre due importanti relazioni completano i lavori di quel Convegno: quella di Gino Luzzatto sulla formazione dello Stato unitario italiano nelle sue relazioni con l'economia europea e quella di Domenico De Marco sulla posizione assunta dalla classe dirigente di fronte alla questione sociale, che non fu affrontata e risolta nè durante il Risorgimento, nè dal giovane Regno d'Italia, rilevando come un approfondito studio di questo argomento sia il presupposto per intendere l'origine della Questione Meridionale.

Nuove questioni di Storia Moderna, Marzorati Editore, Milano, s. a. (1964), vol. 2, pp. XI-XV-1445, s. p.

Nel raccogliere e coordinare queste *Nuove questioni di Storia Moderna*, Luigi Bulferetti è riuscito a fornirci un quadro completo ed esauriente della storia moderna dal Rinascimento alla fine del sec. XVIII. Attraverso l'esame della rivoluzione scientifica, che si ricollega pure a movimenti culturali, religiosi ed economici, e che ha sempre esercitato notevole influenza sullo sviluppo dei commerci, delle industrie e della distribuzione della proprietà fon-

diaria, questi saggi, raccolti e coordinati con un'ampia visione della Storia, ci consentono di seguire i vari avvenimenti che interessano la formazione e la evoluzione dell'uomo moderno.

La nuova mentalità, che finisce con il travolgere le vecchie istituzioni, ed i contrasti tra le nuove classi sociali che, con l'avvento della borghesia industriale, si inseriscono nella vita politica ed economica dell'800, rappresentano il risultato di quel vasto e profondo processo di trasformazione economico-politico-sociale iniziato con le prime manifestazioni contro le strutture medioevali per la conquista della libertà di pensiero.

Per intendere l'evoluzione della società dalla crisi economico-sociale manifestatasi dopo il XIII secolo sino all'inizio del sec. XIX, non basta seguire i vari avvenimenti politici, ma è necessario inquadrarli nella storia della cultura e della scienza. Attraverso la storia della scienza, infatti, possiamo seguire in ogni suo aspetto il progresso dell'Umanità, la cui evoluzione non può essere intesa soltanto come fatto politico, ma anche come fatto sociale e culturale.

Superata la rigida concezione scolastica con la filosofia di Duns Scoto e di Guglielmo di Occam, si inizia quel processo continuo di trasformazione della visione intellettuale dell'Umanità che, attraverso il superamento delle antiche concezioni, riuscirà a modificare la struttura economico-sociale della vita europea.

Dopo il tentativo di Tommaso d'Aquino di conciliare l'assurdo, cioè la rivelazione con la ragione, la fuga di Guglielmo di Occam da Avignone, per mettersi sotto la protezione di Ludovico il Bavaro, rappresenta la ribellione dell'uomo libero contro la tradizione universalistica della autorità ecclesiastica ed una delle prime manifestazioni che preannunziano la trasformazione intellettuale dell'Umanità e la lenta, progressiva azione in difesa della libertà di pensiero contro la superstizione ed il principio di autorità che ostacolano e ritardano il progresso umano.

Il lento, vasto e profondo processo di evoluzione che, iniziato nel Rinascimento, porta, attraverso la Riforma e la nuova interpretazione della scienza, alla formazione di una nuova classe dirigente e ad una ampia visione dei problemi scientifici, economici, politici e sociali, viene seguito, in tutti i suoi aspetti attraverso una serie di studi strettamente collegati tra loro ed i cui compilatori hanno tenuto presente che i vari fenomeni, politici, sociali, economici e scientifici, sono sempre tra loro interdipendenti e, come tali, non possono essere studiati ed esaminati isolatamente, indipendentemente gli uni dagli altri.

Uniformandosi al nuovo indirizzo, che intende studiare la Storia non solo come fatto politico, ma anche come fatto sociale strettamente legato alla evoluzione della cultura e, soprattutto, alla rivoluzione scientifica, i saggi contenuti in queste *Nuove questioni* costituiscono un prezioso ed utile strumento di consultazione e di informazione: attraverso un profondo ed attento esame critico della più autorevole storiografia, questi studi, saggiamente scelti e coordinati da chi ne ha curato la raccolta, illustrano esaurientemente i vari aspetti della vita politica, economica e sociale durante l'età moderna e forniscono, anche allo studioso più qualificato, una guida indispensabile nello studio della formazione della moderna società europea.

- TOMMASO PEDÌO, *Introduzione alla Storia del Risorgimento in Basilicata*, Matera, Montemurro, 1961, pp. 75, L. 800;
- TOMMASO PEDÌO, *Uomini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799 — I rei di Stato lucani*, Matera, Montemurro, 1961, pp. 400, L. 5.000;
- TOMMASO PEDÌO, *La Basilicata durante la dominazione borbonica — Note ed appunti per la storia economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia*, s. 1., 1961, pp. 157, L. 2.000;
- TOMMASO PEDÌO, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-61)*, Potenza, La Nuova Libreria di Vito Riviello, 1961, pp. 77, L. 500;
- TOMMASO PEDÌO, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870) — Saggio di un dizionario bio-bibliografico con presentazione del prof. Ernesto Pontieri*, vol. I, Potenza, Dizionario dei Patrioti Lucani, 1962, pp. 424, L. 6.500.

Gli storici che hanno studiato il periodo risorgimentale in Basilicata, non soffermandosi sulla reale partecipazione delle masse contadine al movimento economico, sociale e politico conclusosi nel 1860 con l'annessione delle province meridionali al Piemonte ed uniformandosi al Racioppi (1) ed al Lacava (2), hanno ritenuto che ad aderire al movimento liberale, che in Basilicata si sarebbe prevalentemente ispirato al programma mazziniano, sarebbero stati soltanto elementi della borghesia i quali, secondo gli studi e le affermazioni di Decio Albin (3), avrebbero contribuito ad una vasta e concreta penetrazione mazziniana nella regione.

Tale interpretazione, nonostante le riserve avanzate dal Mondaini che, sin dal 1902, aveva rilevato contrasti ideologici, oltre che economici, in seno alla stessa borghesia (4), non trovò consensi se non eccezionalmente, e nella ricostruzione degli avvenimenti svoltisi in Basilicata durante il Risorgimento gli studiosi di storia patria hanno continuato ad uniformarsi ai lavori di Giacomo Racioppi ed alla *Cronistoria* del Lacava « senza tener presente che questi autori, il primo vittima della reazione borbonica dopo il 1848 e segretario del Governo di Basilicata nel 1860, il secondo, schieratosi con gli insorti nel 1860, non sono nelle condizioni di poter ricostruire e giudicare obiettivamente gli avvenimenti ai quali avevano partecipato ».

(1) RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata nel 1860*, Napoli, 1867.

(2) LACAVA, *Cronistoria documentata della Rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero*, Napoli 1895.

(3) Per gli scritti dell'A. sul risorgimento lucano, cfr. T. PEDIO, *Saggio bibliografico sulla Basilicata dalle origini del Risorgimento alla repressione del Brigantaggio (1700-1870)*, Potenza 1961.

(4) MONDAINI, *I moti politici del '48 e la Setta dell'Unità Italiana in Basilicata*, Roma 1902.

Ben diversa da quella comunemente accettata sarebbe stata, invece, la situazione venutasi a creare in Basilicata nella prima metà dell'800.

In questa regione, secondo i recenti studi del Pedio, il quale ha dimostrato anche come e perchè, dopo la caduta della destra, sia sorta la *leggenda* di un movimento mazziniano in Basilicata, la formazione della borghesia presenta aspetti particolari, diversi da quelli che caratterizzano la evoluzione sociale nelle altre regioni meridionali.

Quel movimento, ad un tempo, economico, politico e sociale che, iniziatosi sin dalla seconda metà del sec. XVII, si conclude con la formazione del nuovo Regno d'Italia, è caratterizzato, in Basilicata, così come ampiamente dimostra il Pedio, dalla lotta per la conquista della terra condotta contro la classe feudale dai contadini raccolti in nuclei familiari dei quali assume la direzione chi, avvocato, notaio, sacerdote, medico, è riuscito, in seno al proprio nucleo familiare, a distinguersi dai propri congiunti rimasti ancora contadini.

All'inizio del 700 non è, infatti, ancora possibile parlare di una sostanziale differenziazione sociale tra le popolazioni lucane: le masse contadine, dopo la repressione dei moti rivoluzionari scoppiati nei paesi interni del Mezzogiorno d'Italia durante il biennio 1647-48, « non reagiscono più con inconsulti atti isolati alle prepotenze dei potenti », ma partecipano attivamente alla vita del proprio paese per ottenere, da chi detiene la ricchezza ed il potere, il riconoscimento dei propri diritti, ed agiscono sotto la guida di elementi non ancora socialmente ed economicamente distinti dai contadini anche se si sono formati nell'ambiente universitario di Napoli. Soltanto successivamente, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo « i *massari* si trasformano in *civili* ed i *civili* in *galantuomini*, mentre gli esponenti dei vari nuclei familiari, allentati i vincoli che li legano ai *bracciali*, si differenziano dal resto della popolazione e riescono a costituirsi in una distinta classe destinata a divenire, con le antiche famiglie gentilizie, la classe dirigente nel sec. XIX ». Sarà questo un processo lento e costante attraverso il quale, ai vecchi nuclei familiari costituiti da contadini, artigiani, sacerdoti, medici, notai, avvocati, si sostituiranno i nuovi ceti sociali il cui contrasto caratterizzerà la vita dei paesi lucani nel sec. XIX.

Ma prima della definitiva differenziazione sociale, delineatasi alla fine del '700 e realizzatasi durante il decennio francese, gli elementi dei vari nuclei familiari, dal contadino all'avvocato, dall'artigiano al sacerdote, sono tra loro saldamente uniti non solo da vincoli di sangue, ma anche e soprattutto da interessi ed aspirazioni comuni: la conquista della terra.

Il Pedio, attraverso una ricchezza inesauribile di documenti e di fonti inedite, ricostruisce la lotta per la conquista della terra, ne segue lo svolgimento ed illustra i contrasti che si manifestano quando, durante il decennio francese, non più saldi come un tempo quei vincoli di sangue che avevano reso possibile la coesistenza di elementi eterogenei in seno ad un medesimo nucleo familiare, gli antichi *massari*, divenuti *galantuomini* e sostituitisi ormai al barone nella vita economica e sociale della regione, dopo essere entrati « finalmente nel possesso di vaste estensioni di terreno che vengono loro assegnate a seguito della eversione della feudalità e della soppressione degli ordini

religiosi possidenti», si differenziano definitivamente dai contadini opponendosi alle loro aspirazioni.

Precedentemente, invece, avvocati, medici, notai, sacerdoti, artigiani, contadini, legati insieme da vincoli di sangue, da interessi e da aspirazioni comuni, rimangono uniti nella lotta per la conquista della terra per la cui realizzazione aderiscono, nel 1799, al movimento repubblicano. E, nel tentativo di realizzare le proprie aspirazioni e di mantenere il possesso delle terre occupate durante i moti rivoluzionari, si oppongono alla avanzata sanfedista che, nelle altre regioni, dove la differenziazione sociale è un fatto compiuto, trova invece consenzienti ed alleate le masse contadine.

Per chiarire ancora le cause che avevano indotto le masse contadine della Basilicata a difendere la Repubblica Partenopea, l'origine delle differenziazioni sociali ed i conseguenti contrasti tra contadini e *galantuomini*, il Pedio nel saggio su *La Basilicata durante la dominazione borbonica* riprende e sviluppa, su una documentazione sempre più ricca, quanto aveva già trattato nella prima parte del suo saggio *Uomini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799*, soffermandosi esaurientemente sui motivi dell'urto tra i contadini, ancora e sempre in agitazione per la conquista della terra, ed i *galantuomini* finalmente legati ad essa.

In Basilicata, nei cui centri abitati la nuova borghesia terriera, che rappresenta meno del 10 % della intera popolazione, «esercita una incontrollata azione economica» poco interessandosi se le masse ristagnano «in una posizione di arretratezza caratterizzata da un bassissimo tenore di vita», i rappresentanti del potere centrale non osano prospettare a Napoli lo stato reale della provincia loro affidata ed ostacolano ogni tentativo che compiono pochi elementi illuminati della nuova borghesia per sollevare le condizioni del paese. Nonostante l'intensa attività che svolge la Società Economica per richiamare l'attenzione del potere centrale sui bisogni e sulle necessità della regione, non si consegue alcun risultato positivo: la cecità dei rappresentanti del potere centrale, «interessati soltanto a non rendersi ostile quella che è la classe dirigente in provincia», non provvedono alle richieste dei contadini che lamentano le arbitrarie occupazioni di terreni demaniali da parte di elementi della ricca borghesia e rimangono assolutamente indifferenti di fronte alle conseguenze che la situazione minaccia di provocare in questa regione dove, come si afferma in uno studio di Giuseppe d'Errico pubblicato nel 1846, la diversità del clima da zona a zona, l'accidentalità del suolo, la instabilità dei corsi d'acqua, la mancanza di acque potabili, le condizioni di vita di una popolazione il cui nutrimento è «difettoso» e «malsano», le pessime condizioni dell'agricoltura, conseguenza di un terreno sterile e di un clima instabile, la mancanza di ogni attività commerciale ed industriale, la carenza di strade, la mentalità e la ignoranza delle popolazioni contribuiscono a fare di questa provincia la più povera del Regno delle Due Sicilie. Né alcun provvedimento vien adottato quando uomini responsabili dimostrano come sia antieconomica la coltura dei cereali in questo paese tormentato da una spaventosa situazione economica.

Nonostante i propositi di risolvere i problemi della regione e l'aspirazione di partecipare attivamente alla vita politica del paese, la borghesia terriera, non appena scoppieranno i moti del 1848 ed i contadini, come già nel 1799 e

nel 1820-21, si agiteranno per avanzare le loro pretese sulla terra, rinunzierà « alle proprie aspirazioni politiche schierandosi in difesa dell'assolutismo regio contro il movimento liberale » ed anche « l'elemento intelligente di quel ceto sociale, sinceramente liberale... pur lottando per il mantenimento della Costituzione, assume un atteggiamento decisamente ostile alle aspirazioni dei contadini, cui non consente la partecipazione alla lotta politica ». Soltanto la corrente democratica, che il Pedio definisce radicale, solleciterà la partecipazione dei contadini alla vita della regione « allo scopo di conseguire maggiori libertà politiche e di assumere la funzione di classe dirigente in sostituzione della ricca borghesia conservatrice ».

La potenza di questa ultima non viene però incrinata e, dopo il 1848, assistiamo all'equivoco atteggiamento della classe dirigente, caratterizzato da un profondo servilismo nei confronti del potere centrale. E purtroppo anche gli uomini « leali ed onesti, che non affrontano la lotta per salvaguardare i propri interessi economici », di fronte alla impossibilità di mantenere contatti con il centro, alle diffidenze che nei loro confronti nutre il contadino, finiranno con l'allearsi alla borghesia conservatrice la quale, quando sarà convinta della caduta imminente dei Borboni, aderirà « al movimento liberale per un egoistico istinto di conservazione allo scopo di mantenere, anche in un nuovo regime politico, integri i propri privilegi e la propria autorità ». E quei pochi che hanno accettato sinceramente il programma liberale finiscono, nel 1860, con l'essere assorbiti dalla vecchia borghesia conservatrice che, per tema di dover cedere qualcosa ai contadini, si schiera nel movimento liberale assumendone la direzione e costringendo il Governo Prodittoriale ad assumere un atteggiamento conservatore che provoca l'immediata reazione delle masse contadine.

Interessati « soltanto a non irritare l'elemento liberale moderato per assimilarne i maggiori esponenti al fine di servirsene contro le aspirazioni dei radicali... in contrasto con coloro che, pure avendo coscientemente contribuito alla caduta della dominazione borbonica, ora si oppone a che Napoli divenga una provincia del Piemonte... animati dal proposito di cattivarsi le simpatie di coloro che, prima del 1860... erano stati i più autorevoli sostenitori dei Borboni », e non preoccupandosi « di cattivarsi l'animo delle popolazioni contadine alle quali sarebbe stato sufficiente il riconoscimento dei diritti sulle terre demaniali e la espropriazione e la quotizzazione di quelle usurpate », i nuovi governanti spingono, inevitabilmente, i contadini verso gli antichi carbonari e verso i fautori della restaurazione borbonica ponendo in essere le premesse perchè quel movimento economico-sociale, già da tempo manifestatosi, si trasformi, rapidamente, in un movimento insurrezionale.

Nello studio ampiamente documentato sulla *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio* il Pedio dimostra come la vera, la prima, la grande causa del brigantaggio, che sconvolgerà per circa un decennio le piccole comunità della Basilicata, sia da ricercarsi « nella miseria che avvilitisce le plebi, nel risentimento di coloro che sono tenuti in disparte dalla vita del proprio paese, nella incomprendenza del potere costituito e dei suoi rappresentanti ». Contro il sistema terrorista istituito in Italia meridionale dopo il 1860, contro la cieca politica instaurata nelle antiche provincie del Regno delle Due Sicilie « i paria si cercano, si uniscono non con il diretto ed unico scopo di

dilinquere, ma soltanto per protestare, per ribellarsi al potere costituito, animati dalla illusione di potere, in tal modo, migliorare le condizioni di vita cui sono costretti, sfuggire alla miseria, al servaggio, alla prepotenza ed al sopruso, salvare la propria esistenza e vendicare i torti subiti che la giustizia dello Stato lascia impuniti ».

Nonostante il Pedio attraverso una profonda ed acuta analisi critica abbia documentato ampiamente i suoi lavori con preciso riferimento alle fonti più disparate, dalle inchieste condotte nella regione, da quella del Gaudioso redatta nel 1736, a quella dell' Ajello nel gennaio del 1860, alle relazioni degli Intendenti ed a quelle dei Prefetti, dai processi politici celebrati in Basilicata contro gli invasori di terre, i liberali ed i legittimisti, dagli atti della Intendenza e dei Comuni a quelli del Gabinetto di Prefettura, tuttavia la discordanza tra la ricostruzione che ai fatti svoltisi in Basilicata hanno dato il Racioppi, il Lacava e l'Albini, cui sostanzialmente si uniformano anche il Fortunato (5) ed il Ciasca (6), e quella del Pedio potrebbe far sorgere delle perplessità e far ritenere la ricostruzione degli avvenimenti svoltisi in Basilicata dalla metà del sec. XVII sino alla repressione del brigantaggio post-unitario, quale viene prospettata dal Pedio, pessimistica ed esagerata, frutto della concezione ideologica e storiografica che questo autore mostra chiaramente di avere accettato. Ma a superare ogni perplessità in proposito è il saggio introduttivo al *Dizionario dei patrioti lucani* in cui il Pedio, allo scopo evidente di dimostrare quale tra le due ricostruzioni sia la più serena e la più veritiera, esamina attentamente la bibliografia sul periodo risorgimentale della storia lucana fornendo di ogni scritto esaminato un sintetico riassunto completato da osservazioni e da appunti come sempre ampiamente documentati.

Questo ultimo lavoro del Pedio, che meriterebbe un esame particolare per la originalità con cui viene affrontato lo studio della bibliografia, non è soltanto, come scrive Ernesto Pontieri nella sua presentazione una « opera degna della nostra migliore tradizione erudita . . . , utilissima non soltanto agli studiosi di storia lucana, ma a chiunque voglia seriamente soffermarsi sulla storia dell'Italia Meridionale negli ultimi due secoli e sull'origine di quel complesso problema che passa sotto il nome di *Questione Meridionale* », nè fornisce soltanto « notizie e dati sulle condizioni economiche, sulla produzione agricola, sulla pubblica assistenza, sugli istituti ospedalieri, sul teatro, sulla cultura, sulla vita religiosa e su innumerevoli problemi concernenti la Basilicata ». Il volume del Pedio, la cui consultazione è facilitata da un dettagliatissimo indice della materia trattata (pp. 323-405), rappresenta « il più completo panorama della vita lucana nei secoli XVIII e XIX » e dimostra chiaramente come la interpretazione che questo autore ha dato all'età risorgimentale in Basilicata sia la più esatta: la storia di questa regione durante l'età del Risorgimento è caratterizzata da una lotta economica e da un profondo contrasto tra i diversi

(5) FORTUNATO, *Per le lapidi commemorative inaugurate nella sala del Consiglio Provinciale di Basilicata — Discorso di G. F.*, Roma 1899.

(6) CIASCA, *La Basilicata e l'Unità d'Italia*, in *Primo centenario dello Stato italiano — Contributi e ricerche*, Potenza, Comitato Prov. dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, 1961, pp. 5 ss

ceti sociali che si conclude, dopo il 1860, con l'affermazione della ricca borghesia assurta, finalmente, al rango di classe dirigente.

Si è sempre unanimamente affermato che, dopo gli studi di Giacomo Racioppi e la documentazione pubblicata da Michele Lacava non vi fosse più nulla da dire sulla storia della Basilicata durante l'età del Risorgimento. Gli scritti del Pedio non solo dimostrano il contrario, ma ci autorizzano a ritenere che la interpretazione data da questo ultimo autore all'età risorgimentale sia la più esatta.

Con questa nostra affermazione non intendiamo ipotecare la validità di future ricerche che potrebbero anche presentare situazioni nuove. Vogliamo dire piuttosto che, allo stato attuale, gli scritti del Pedio costituiscono un punto ben fermo, anzi il punto di partenza per chi voglia, con serietà di intenti e con il corredo di una solida preparazione, ricercare e studiare ancora quella che è stata effettivamente la vita svoltasi in questa regione dell'Italia Meridionale nei secoli XVIII-XIX. Negli scritti di Tommaso Pedio, per dirla ancora con il Pontieri, è, infatti, « il filo conduttore d'incomparabile valore » per individuare i vari aspetti che caratterizzano non solo la vita della Basilicata, ma anche quella delle altre provincie dell'antico Regno delle Due Sicilie nel periodo formativo del nuovo Stato italiano e che, se obiettivamente intesi, valgono a guidarci nella ricerca della origine di quel « complesso problema » che va sotto il nome di *Questione Meridionale*.

SALVINO BRUNO